

## Per la squadra e per la patria. Nazionalismo, sport e movimenti sociali nella Croazia di Franjo Tuđman

Giordano Merlicco

*Che lo sport (i circenses) sia “oppio del popolo” si sa.*

*Perché ripeterlo se non c'è alternativa?*

Pier Paolo Pasolini

Il presente articolo intende esplorare la valenza simbolica attribuita allo sport in Croazia durante l'ultima decade del XX secolo. In questo decennio le redini del paese furono tenute ininterrottamente da Franjo Tuđman, che mantenne la presidenza dal 1990 fino alla sua morte, avvenuta alla fine del 1999. Di fatto, però, il ruolo di Tuđman andava molto oltre la carica formale di capo dello Stato: la sua figura assumeva i contorni di un demiurgo di un nuovo paradigma politico e ideologico. Dopo aver condotto la secessione della Croazia dalla Jugoslavia, Tuđman si impegnò a rifondare l'identità politica e culturale della nazione croata, in base alle sue linee guida e all'aspettativa di esserne il capo supremo, cosa a cui alludevano anche i titoli di *poglavnik* e *vrhovnik* con cui era spesso indicato. Lo sport, in questo contesto, rivestiva un ruolo molto importante: esso non solo fu un ricettacolo delle narrative storiche e ideologiche promosse a livello politico e sociale, ma divenne perfino uno degli strumenti principali per imporre tali narrative. La conseguenza collaterale di questo sovraccarico di significati fu che proprio lo sport diventò uno dei terreni per mettere in discussione l'operato di Tuđman e gli ultrà di Zagabria, che precedentemente erano stati suoi simpatizzanti, finirono così per divenire i suoi oppositori più espliciti e rumorosi. Un settore minore come lo sport si offre quindi come terreno di analisi delle più ampie dinamiche politiche e ideologiche sorte in Croazia all'indomani dell'indipendenza e perduranti, pur con qualche aggiustamento, fino ai nostri giorni.

## Sport e nazionalismo

Nella Croazia di Franjo Tuđman, il nazionalismo etnico era non solo l'ideologia in nome della quale promuovere la secessione della Croazia dalla Jugoslavia, ma anche la base teorica per giustificare l'esistenza del paese, fonte di legittimazione delle *élites* di fronte al popolo e principio guida da applicare nelle varie sfere della vita sociale. L'obiettivo di Tuđman e del suo partito, la Comunità democratica croata (*Hrvatska Demokratska Zajednica*, HDZ) non era solo rendere la Croazia politicamente indipendente, ma separare in via definitiva la nazione croata da quella serba, in senso sia territoriale che ideale e culturale. La frontiera tra i due paesi doveva così divenire non solo un confine di Stato, ma un abisso che separava due popoli radicalmente distanti, perfino inconciliabili tra loro. Nella narrazione ancora oggi dominante a Zagabria la contrapposizione tra la Croazia, da un parte, e la Jugoslavia e la Serbia dall'altra, non riflette solo un'antitesi geografica, ma una vera e propria faglia di civiltà tra la nazione croata, europea, cattolica, occidentale, e i Balcani selvaggi, barbari e asiatici. Tuđman lo disse esplicitamente: «i croati sono parte dell'Europa occidentale», «i serbi appartengono all'Oriente, sono un popolo orientale come i turchi e gli albanesi», «appartengono alla cultura bizantina». Proprio per questo, argomentava, nonostante «alcune affinità linguistiche», serbi e croati non potevano vivere insieme<sup>1</sup>.

Per consolidare la separazione del popolo croato dal resto dei Balcani, Tuđman condusse un'intensa opera di nazionalizzazione delle masse, con il fine di elevare l'appartenenza etnica a pietra angolare dell'identità personale e collettiva. Un riguardo particolare nello sforzo di nazionalizzazione della vita pubblica fu riservato alla cultura popolare, che per sua natura raggiunge in modo più pervasivo e capillare la popolazione. A differenza delle espressioni più elevate della produzione artistica, la cultura popolare è di facile consumo, è fruibile da tutti gli strati della società e si inserisce nella vita quotidiana; essa diviene quindi uno strumento straordinario di persuasione e indottrina-

---

<sup>1</sup> Cit. in A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity: A centuries-old dream?*, Manchester University Press, Manchester – New York 2003, p. 68.

mento, soprattutto nei periodi di crisi in cui servono ricette facili e di forte impatto emotivo<sup>2</sup>.

È in questo contesto che va inserita l'attenzione speciale data da Tuđman allo sport, che divenne uno degli strumenti per mettere in atto le «pratiche di inclusione ed esclusione simbolica» volte ad omogeneizzare la società in base al principio etno-nazionale<sup>3</sup>. Perfino nei discorsi ufficiali sullo stato del paese, che teneva a scadenza annuale di fronte alle due camere riunite del parlamento, il presidente passava in rassegna la situazione del settore sportivo: si dilungava ad analizzare progressi e punti deboli dello sport croato, senza mai dimenticare di elencare i successi raggiunti dagli atleti croati. Nel suo intervento in parlamento del 1998 spiegò ad esempio che lo sport era «uno degli strumenti più efficaci per l'affermazione dello Stato e la promozione della reputazione di intere nazioni, [...] sia nelle competizioni interne che, in modo particolare, in quelle internazionali»<sup>4</sup>.

Il presidente croato non era affatto nuovo al settore: tra il 1958 e il 1962, ai tempi in cui era stato il più giovane generale dell'esercito jugoslavo, aveva diretto la società sportiva belgradese *Partizan*. All'epoca il club, legato alle forze armate, era l'alfiere simbolico dell'unità jugoslava e Tuđman aveva operato per ristrutturarlo dopo un periodo di crisi: perfino l'immagine della società venne modificata, sia nel logo, che nei colori della casacca, non più rossoblù, come in origine, ma bianconera<sup>5</sup>. Probabilmente questa esperienza lo aveva convinto del potenziale simbolico del calcio, cosa che si ri-

<sup>2</sup> Cfr. ad esempio T. Edensor, *National Identity, Popular Culture and Everyday Life*, Berg, Oxford 2002; sull'importanza del nazionalismo nella vita quotidiana, M. Billig, *Banal nationalism*, Sage, London 1995. Un altro settore strategico per la mobilitazione nazionalista nei Balcani degli anni '90 è stato la musica, cfr. C. Baker, *Sounds of the Borderland: Popular Music, War and Nationalism in Croatia since 1991*, Ashgate, Aldershot 2010; U. Čvoro, *Turbo-Folk Music and Cultural Representations of National Identity in Former Yugoslavia*, Ashgate, Farnham 2014.

<sup>3</sup> D. Brentin, "Now You See Who Is a Friend and Who an Enemy". *Sport as an Ethnopolitical Identity Tool in Postsocialist Croatia*, *Südosteuropa*, 62, 2/2014, p. 189.

<sup>4</sup> F. Tuđman, *Izviješće o stanju hrvatske države i nacije u 1997. Godini*, 27/01/1998, <http://web.archive.org/web/20130423183353/http://www.predsjednik.hr/Zagreb27.Sijecnja1998>.

<sup>5</sup> Su ruolo di Tuđman al vertice del *Partizan*, D. Hudelist, *Tuđman. Biografija, Profil*, Zagreb 2004, pp. 211-19.

velò estremamente utile nel momento in cui conquistò le redini del potere in Croazia.

Tuđman divenne la figura centrale della scena politica croata nella primavera del 1990, quando l'HDZ conquistò la maggioranza al parlamento di Zagabria. Nominato presidente dall'assemblea nazionale, in breve tempo egli portò sotto il suo controllo tutte le leve del potere e l'intero settore sportivo. Lo ammise apertamente, difendendo il suo interventismo con l'assunto che «tutto è politica», una spiegazione apprezzabile per la sua franchezza:

Sbagliano coloro che dicono che lo sport dovrebbe essere distinto dalla politica, come coloro che dicono che l'economia dovrebbe essere separata dalla politica [...]. Siamo realisti, tutto è politica. Si tratta semmai di vedere di quale politica si tratta, se cioè fa gli interessi dello sport, della città, dello Stato<sup>6</sup>.

Il suo coinvolgimento nelle questioni sportive era capillare e andava dalla nomina degli allenatori alla scelta della formazione da mandare in campo. Leali al governo, e a lui personalmente, dovevano essere i funzionari delle leghe sportive, delle associazioni, delle squadre, ma anche allenatori, arbitri e perfino giornalisti sportivi<sup>7</sup>. In fin dei conti, Tuđman non intendeva essere un semplice uomo di governo, egli pensava a sé stesso come a un padre della patria, rifondatore della nazione oltre che dello Stato indipendente. Significativa, in proposito, la costanza con cui veniva elogiato con una pluralità di epiteti, che davano l'idea di un personaggio poliedrico e multifunzionale. In ogni occasione, dai manifesti elettorali fino ai documenti ufficiali, il suo nome veniva sempre preceduto dal titolo “dott.”, in riferimento alla sua precedente professione di storico. Dalla stampa fedele, poi, veniva celebrato come «statista, storico, guerriero, e uomo di sport»<sup>8</sup>. Tuđman mi-

---

<sup>6</sup> Cit. in M. Čulić, *Tuđman selektor*, AIM Press, 19/10/1997, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199710/71019-002-pubs-zag.htm>.

<sup>7</sup> V. Pezo, *Sport i hrvatski identitet*, in N. Budak, V. Katunarić (ur.), *Hrvatski nacionalni identitet u globalizirajućem svijetu*, Centar za demokraciju i pravo Miko Tripalo, Pravni fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb 2010, p. 145; A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, p. 114.

<sup>8</sup> Cit. in D. Brentin, *A lofty battle for the nation': the social roles of sport in Tuđman's Croatia*, *Sport in Society*, 16, 8/2013, p. 1002.

rava a essere il *vrhovnik* (capo supremo, generalissimo, da *vrh*: cima, vertice) della nazione croata, come recita il titolo che si fece attribuire, oppure il *poglavar* (capo), per citare un altro appellativo con cui spesso veniva definito<sup>9</sup>.

#### Una nazionale “ante litteram”

Mostrando il suo interesse per lo sport, il fondatore della Croazia indipendente mirava certamente a promuovere la sua popolarità presso le masse, tuttavia sarebbe riduttivo pensare solo a un uso propagandistico a fini personali. Nella sua concezione organicista della nazione e della società, lo sport era un veicolo per diffondere e legittimare l'ideologia nazionalista, «uno strumento capace di produrre mobilitazione politica in un modo apparentemente apolitico o pre-politico», suscitando gli istinti di immedesimazione e escludendo il ricorso al dibattito<sup>10</sup>. Le competizioni sportive rivestivano così significati simbolici importantissimi e adempivano diverse missioni: nazionalizzare le masse all'interno, promuovere il buon nome del paese all'esterno, mantenere i legami tra la madrepatria e le comunità croate residenti all'estero. Si direbbe quasi che tale sfera della vita sociale venne individuata da Tuđman come una chiave di volta per la realizzazione dei suoi piani politici; egli disse perfino che «le vittorie calcistiche, come le guerre, danno forma all'identità di una nazione»<sup>11</sup>.

Uno dei compiti essenziali dello sport era la promozione della Croazia sul piano internazionale, diffondere l'immagine e la gloria del paese all'estero. Questa funzione fu particolarmente utile nella fase in cui

---

<sup>9</sup> Il titolo di *vrhovnik* faceva riferimento al suo ruolo di capo supremo delle forze armate, quello di *poglavar* deriva invece dall'espressione *poglavar države* o *državni poglavar* (capo di Stato). Per le malelingue la dizione *poglavar* era un aggiornamento di *poglavnik*, il titolo di “duce” con cui si fregiava Ante Pavlović, il leader ustascia che governò la Croazia durante la seconda guerra mondiale.

<sup>10</sup> S. Vrcan, *The Curious Drama of the President of a Republic Versus a Football Fan Tribe: A Symptomatic Case in the Post-communist Transition in Croatia*, *International Review for the Sociology of Sport*, 37, 1/2002, p. 68.

<sup>11</sup> *Jeziik nogometa danas je jači od diplomatskog*, *Vjesnik*, 09/07/1998; A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., p. 113.

Zagabria lottava per affermarsi come Stato indipendente. Nell'agosto del 1990, Tuđman colse i campionati europei di atletica di Spalato come un'opportunità per fornire all'Europa uno spot sulla Croazia: nonostante il paese fosse allora ancora parte della federazione jugoslava, le bandiere e gli stemmi croati sommersero quelli federali, mentre un attento cerimoniale veicolava l'idea che lo Stato croato fosse già una realtà autonoma e distinta dalla Jugoslavia<sup>12</sup>. Il salto di qualità avvenne poco dopo, con la creazione della nazionale (*reprezentacija*) di calcio croata, le cui prime partite vennero disputate mentre ancora la nazionale jugoslava partecipava alle competizioni dell'UEFA e della FIFA, raccogliendo peraltro risultati lusinghieri.

Inizialmente la *reprezentacija* croata non era riconosciuta dagli organismi sportivi internazionali, ma il governo di Zagabria si adoperò per dargli ampia visibilità: l'esistenza di una squadra che rappresentava la Croazia, accompagnata dall'inno croato e dai vessilli croati, era la dimostrazione che il paese aveva una sua dimensione internazionale, anticipazione e simbolo della prossima affermazione di uno Stato croato indipendente. Va da sé che il destinatario di tale operazione era tanto l'opinione pubblica internazionale, quanto quella interna. La prima partita della nazionale croata venne giocata allo stadio Maksimir di Zagabria il 17 ottobre 1990, contro gli Stati Uniti. La Federcalcio croata (*Hrvatski Nogometni Savez*, HNS) era ancora sotto la giurisdizione della Federazione calcio jugoslava (*Fudbalski Savez Jugoslavije*, FSJ) e l'evento venne organizzato in modo semi-clandestino. La partita fu resa finanziariamente possibile dal sostegno della diaspora croata, che contribuì a fornire i fondi necessari per pagare la trasferta alla nazionale americana, che si trovava già in Europa, ma chiese comunque 90.000 dollari per andare a Zagabria. Da un punto di vista organizzativo, invece, fu decisivo l'intervento di Ante Pavlović, allora segretario generale della FSJ. Questi autorizzò infatti l'incontro all'insaputa degli altri dirigenti federali; quando poi la Federcalcio jugoslava venne a conoscenza del-

---

<sup>12</sup> D. Brentin, 'A lofty battle for the nation', p. 997; per un confronto con il caso della Catalogna, J. Hargreaves, *Freedom for Catalonia: Catalan nationalism, Spanish identity and the Barcelona Olympic Games*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

la cosa, l'evento era già stato approvato dalla FIFA ed era dunque troppo tardi per impedirlo<sup>13</sup>.

Si trattò di un incontro amichevole e gli Stati Uniti vennero battuti dai padroni di casa senza troppo sforzo. L'evento era decisamente poco significativo dal punto di vista sportivo e ad esso non parteciparono i più importanti giocatori croati, sia perché alcuni erano impegnati con la nazionale jugoslava, sia perché vennero convocati soprattutto coloro che militavano in squadre estere, per limitare il rischio di rappresaglie della FSJ. Non di rado la convocazione venne accolta con sorpresa e i giocatori si scontrarono con lo scetticismo dei rispettivi club. Come testimonia Aljoša Asanović, calciatore croato che in quel periodo era in forza al club francese FC Metz, «le semplici parole “nazionale croata” allora suscitavano sorpresa, perfino scandalo», si trattava infatti di «una nazionale assente dagli elenchi dell'UEFA»<sup>14</sup>.

Ogni dettaglio della partita rispondeva a un obiettivo politico-propagandistico. Innanzitutto la data: quello stesso giorno si giocava in Unione Sovietica la finale dei campionati europei Under 21, che vedeva impegnati i padroni di casa contro la Jugoslavia; dunque la neonata squadra croata andava a sovrapporsi a quella jugoslava. Anche la scelta dell'avversario assumeva risvolti politici: con la crisi dell'URSS, che di lì a poco sarebbe andata in pezzi, gli USA erano l'unica superpotenza rimasta sull'arena mondiale e il loro riconoscimento sportivo della Croazia suonava come l'anticipazione del riconoscimento politico. Tuđman l'aveva detto chiaramente, a prescindere dal risultato l'incontro avrebbe accresciuto «la reputazione internazionale della nostra cara patria»<sup>15</sup>. Per sottolineare queste implicazioni la partita venne definita non “internazionale” (*međunarodna*), bensì *međudržavna*, cioè letteralmente “interstatale”, a rimarcare l'aspirazione croata all'indipendenza. Giocare con il paese-guida dell'Occidente, inoltre, ben rientrava in quella particolare concezione del nazionalismo croato che tiene a sottolineare l'ap-

---

<sup>13</sup> T. Dasović, *Pavlović: kako sam '90. porazio Fifu i Srbe nasred Terazija*, Večernji list, 17/10/2018. Il qui citato dirigente sportivo Ante Pavlović (1933-2022) non va confuso con l'omonimo capo ustascia (1889-1959).

<sup>14</sup> A. Asanović, A. Kačić Karlin, *Vatreni Lakat. Priča o prvih deset godina hrvatske nogometne reprezentacije*, Split, Slobodna Dalmacija 2005, pp. 8-9.

<sup>15</sup> Cit. in *ivi*, p. 13.

partenenza del paese al mondo occidentale, tracciando in tal modo una linea netta di demarcazione rispetto ai vicini serbi e bosgnacchi, relegati con fini dispregiativi nel mondo “orientale” e “balcanico”. Nessun simbolismo sarebbe stato più efficace dal punto di vista della mitologia politica: la nazionale croata giocava con gli USA, proprio mentre quella giovanile jugoslava incontrava l’URSS. La stampa croata ne dedusse che la partita era «un segno inequivocabile del riconoscimento internazionale della Croazia nel mondo democratico»<sup>16</sup>. Anche gli osservatori serbi e statunitensi sottolinearono che Washington aveva offerto un riconoscimento informale alla Croazia, prendendo *ipso facto* posizione contro la sopravvivenza della Jugoslavia<sup>17</sup>.

Inoltre l’amichevole fu organizzata per celebrare il ritorno sulla piazza centrale di Zagabria della statua di Josip Jelačić, la cui immagine faceva bella mostra di sé sui manifesti che pubblicizzavano la partita, come sui biglietti per accedere allo stadio. Il monumento era dedicato al generale e governatore (bano) asburgico che, in occasione dei moti del 1848, si era schierato con la corona contro i rivoluzionari ungheresi. In epoca asburgica la piazza era stata appunto intitolata a Jelačić e nel 1866 le autorità gli avevano dedicato un monumento equestre. Il bano era visto con favore da Vienna e dal nazionalismo croato; l’autonomismo magiario, in effetti, era tanto sensibile nei confronti dei propri diritti conculcati dall’Austria, quanto indifferente ai diritti delle altre nazionalità, a cominciare appunto da quelli degli slavi.

La rivoluzione di Budapest del 1848 non era ben vista dalla storiografia jugoslava, ma neanche Jelačić era considerato con favore: egli poteva anche aver difeso gli interessi nazionali croati, ma era pur sempre un generale asburgico, che per giunta si era schierato a salvaguardia dell’impero contro la rivoluzione<sup>18</sup>. Dopo la seconda guerra mondiale la piazza aveva dunque cambiato nome e il monumento equestre era stato rimosso. Le autorità nazionaliste croate, nel 1990, ripristinarono la de-

---

<sup>16</sup> *Znak međunarodnog priznanja*, Vecernji list, 18/10/1990, cit. in D. Brentin, ‘A lofty battle for the nation’, p. 998.

<sup>17</sup> A. L. Sack, Z. Suster, *Soccer and Croatian Nationalism: A Prelude to War*, Journal of Sport and Social Issues, 24, 3/2000, p. 315.

<sup>18</sup> Nell’era socialista contro Jelačić pesava forse anche il giudizio negativo di Marx, K. Marx, *The Victory of the Counter-Revolution in Vienna*, Neue Rheinische Zeitung, 136/1848, <https://www.marxists.org/archive/marx/works/1848/11/06.htm>.

nominazione precedente e il monumento, ma mentre in origine la statua di Jelačić sguainava la spada verso nord, in direzione di Budapest, come era storicamente ovvio, quando essa venne riportata al centro di Zagabria venne orientata verso sud, in direzione della Serbia.

I trentamila spettatori accorsi allo stadio Maksimir assistettero a uno spettacolo che andava ben oltre lo sport. Sul campo si alternarono bande musicali, gruppi folcloristici in rappresentanza delle varie regioni della Croazia e perfino centinaia di cavalieri in costume. Si esibirono anche popolari cantanti rock. Tra i motivi intonati non potevano mancare le canzoni patriottiche, tra cui *Ustani bane* (“insorgi bano”), dedicata al già citato Jelačić. Terminati gli spettacoli musicali, poco prima dell’inizio della partita venne annunciato l’arrivo di Tuđman. Con una coreografia accuratamente ponderata, il suo vice alla presidenza, parlando direttamente dal terreno di gioco, ne annunciò l’ingresso per ben due volte e dagli spalti partirono cori in lode del *poglavar*, che si prolungarono anche oltre il fischio di inizio. «Era un pandemonio [...], la partita era già iniziata e da una tribuna gli spettatori gridavano “Franjo, Franjo”, mentre dall’altra tribuna gli facevano eco: “Croazia, Croazia”»<sup>19</sup>.

I motivi nazional-patriottici erano onnipresenti, quasi ossessivi: «A un certo punto il pubblico è tornato a intonare *Ustani bane* e noi siamo tornati all’attacco come il bano aveva fatto contro gli ungheresi». Ogni dettaglio, in quell’evento, era stato pianificato accuratamente. La divisa dei calciatori era stata confezionata da Miroslav Šutej, pittore e grafico di fama internazionale, che disegnò anche lo stemma e la bandiera della Croazia post-socialista. L’organizzazione della cerimonia e degli spettacoli che anticiparono il fischio d’inizio era stata invece affidata a Ivo Vrdoljak, attore e regista con una lunga carriera alle spalle. Tutto era stato studiato nell’intento di amplificare il sentimento nazionale croato, farne sfoggio agli occhi dei croati e del mondo, esibirlo agli occhi delle autorità di Belgrado e dei serbi di Croazia. L’obiettivo venne pienamente raggiunto, come testimonia tra gli altri il già menzionato Asanović: «Le lacrime mi affluivano agli occhi, non riuscivo a nasconderle [...]. L’orgoglio nazionale invadeva le nostre anime»<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> A. Asanović, A. Kačić Karlin, *Vatreni Lakat*, cit., p. 16.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 16-17.

Allo stesso giocatore, però, non sfuggì che, più che di una competizione sportiva si trattava di una «passerella, di una gara promozionale»<sup>21</sup>. Il calcio era poco più che un pretesto, un espediente. Basti pensare che, nello stesso momento in cui a Zagabria andava in scena Croazia-Stati Uniti, numerosi calciatori croati erano impegnati con la nazionale giovanile della Jugoslavia, con cui avrebbero continuato a giocare ancora per vari mesi. Con il senno del poi alcuni hanno detto che avrebbero preferito giocare contro gli USA, indossare la maglia biancorossa e cantare l'inno croato *Lijepa naša*, piuttosto che quello jugoslavo, ma tutte queste prese di posizione sono state manifestate solo a posteriori. I maggiori talenti croati continuarono infatti a giocare per la nazionale jugoslava fino al maggio 1991, quando l'indipendenza croata divenne un fatto compiuto e la squadra jugoslava iniziò ad andare in pezzi. L'ultimo croato a lasciare la selezione jugoslava fu il portiere Tomislav Ivković, che vestì la maglia della federazione fino al settembre 1991. Prima del collasso politico e sportivo della Jugoslavia socialista, gli atleti croati non presero in considerazione l'ipotesi di rinunciare alla *reprezentacija* jugoslava, che prendeva regolarmente parte alle competizioni dell'UEFA e della FIFA, in favore di una squadra croata che doveva accontentarsi di disputare incontri amichevoli, di valore cerimoniale<sup>22</sup>.



Il biglietto d'ingresso per la partita Croazia-Stati Uniti, con al centro il monumento al bano Jelčić. Si noti che la partita viene definita non “međunarodna” (internazionale), ma “međuržavna”, cioè letteralmente “interstatale”. Riprodotto per concessione del sito <https://hrnogomet.com>.

<sup>21</sup> Ivi, p. 8.

<sup>22</sup> Ivi, p. 27; “Hrvatski san”: pričali smo s autorom dokumentarca o prvoj utakmici Vatrenih, Telesport, 17/10/2020, <https://telesport.telegram.hr/na-prvu/hrvatski-san-priicali-smo-s-autorom-dokumentarca-o-prvoj-utakmici-vatrenih/>.

## Metafora della guerra

Quando poi la Croazia proclamò l'indipendenza, la causa croata venne immediatamente sponsorizzata all'estero da vari sportivi croati, che animarono petizioni, organizzarono manifestazioni e, soprattutto, si avvalsero del loro ruolo di celebrità per difendere attraverso interviste e dichiarazioni il punto di vista di Zagabria sulla crisi in atto<sup>23</sup>. Il loro attivismo non era né improvvisato, né spontaneo: rientrava nel piano di Tuđman di elevare gli sportivi a rappresentanti del suo progetto politico. In tal modo il presidente raggiungeva diversi obiettivi: da un lato trasformava gli atleti in suoi emissari propagandistici all'estero, dall'altro rinforzava la popolarità della sua concezione politica e quella sua personale in patria, attraverso l'associazione della sua immagine a quella dei beniamini dello sport. Ovviamente anche questi ultimi avevano un loro personale tornaconto, se non altro perché venivano elevati ad attori di una missione patriottica, a protagonisti della grande storia. Significativa in proposito la testimonianza del calciatore Zvonimir Boban:

Avevo un terribile senso di colpa per non essere andato in guerra, ma poi ho capito che potevo contribuire di più così. Il nostro governo ci ha detto che dovevamo essere ambasciatori del nostro paese attraverso lo sport, che dovevamo parlare della Croazia e presentarla al mondo attraverso le nostre gesta. [...]. Io morirei per la Croazia, è la ragione della mia vita, la più grande ragione della mia vita<sup>24</sup>.

Il presidente non trascurava mai il lato mediatico. Così, quando la Croazia venne riconosciuta a livello internazionale, il governo concesse che tale risultato era stato raggiunto anche grazie al contributo degli atleti<sup>25</sup>. Tuttavia il riconoscimento dell'indipendenza di Zagabria non metteva affatto fine a quest'opera. Nell'immediato gli sportivi avrebbero continuato ad esporre il punto di vista croato sulla guerra,

---

<sup>23</sup> D. Škaro, *Velikani hrvatskog sporta: sport u promociji Hrvatske*, Golden marketing, Zagreb 2001, p. 65.

<sup>24</sup> V. Janić, *Poslednji Jugoslovenski fudbalski tim, Legenda o "Čileancima"*, Pieter Van Huystee, Amsterdam, 2000, min. 68,40.

<sup>25</sup> Cit. in D. Brentin, *'A lofty battle for the nation'*, cit., p. 999.

ma anche dopo la fine del conflitto, l'atleta doveva mostrare al mondo con i suoi successi il prestigio della nazione croata e, attraverso i riconoscimenti ottenuti all'estero, partecipare poi al processo di nazionalizzazione delle masse. A loro, in altre parole, era affidato un importante compito patriottico, il «dovere» di combattere una «nobile battaglia per la Croazia»<sup>26</sup>. Del resto per Tuđman le competizioni sportive rappresentavano una sublimazione della guerra, il terreno su cui «si prolunga la lotta per la causa nazionale in tempo di pace»; egli lo disse chiaramente: «quando non c'è la guerra, il calcio è la cosa più importante del mondo, perché è la dimensione attraverso la quale si riconoscono le nazioni»<sup>27</sup>.

L'interesse del presidente per il calcio si espresse in particolare per la nazionale, che per sua definizione si presta meglio all'obiettivo di incarnare il paese. Tuđman discusse spesso le questioni della *reprezentacija*, si fece vedere alle partite e in varie occasioni ricevette ufficialmente i giocatori nei palazzi del governo; ottenne così un grande risultato in termini propagandistici, presentandosi come un uomo del popolo, ma anche come protettore e consigliere dei maggiori talenti nazionali. Questi ultimi non di rado si espressero apertamente in favore del presidente. Il già citato Boban, che era noto come “il preferito di Tuđman”, arrivò a sostenere che il *poglavar* non era solo il padre della patria, ma anche il «padre di tutte le cose amate da noi croati, anche il padre della squadra nazionale»<sup>28</sup>.

Il presidente instaurò poi un rapporto particolare con Miroslav Blažević, detto Ćiro. Allenatore di lungo corso, questi si trovava all'estero al momento della secessione croata e fu probabilmente per l'intervento diretto di Tuđman che venne richiamato in patria, dove sedette prima sulla panchina della principale squadra di Zagabria (1992-94), poi su quella della nazionale (1994-2000). Divenuto membro dell'HDZ e amico personale del capo dello Stato, Blažević si adeguò perfettamente alla tendenza a politicizzare e nazionalizzare lo

---

<sup>26</sup> B. Šimleša, *Sportske bitke za Hrvatsku*, Meditor, Zagreb 1995, p. 4.

<sup>27</sup> Cit. in B. Rašeta, *Uz pomoć tajne policije do titule*, AIM Press, 05/06/1999, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199906/90605-003-pubs-zag.htm>.

<sup>28</sup> *Ponosni smo na naš narod*, *Večernji list*, 13/07/1998, cit. in D. Brentin, 'A lofty battle for the nation', cit., p. 999.

sport, tanto da sostenere che ogni vittoria della *reprezentacija* era una vittoria del popolo croato. Per motivare i giocatori egli faceva inoltre ampio uso di argomenti extra-sportivi, ricordando tra l'altro «le sofferenze di tutti i nostri patrioti»<sup>29</sup>. In occasione delle vittorie era solito omaggiare il presidente in modo adulatorio, come avvenne dopo la partita contro la Danimarca dei campionati mondiali del 1998: «mio presidente, abbiamo giocato e ci siamo comportati come ha chiesto Lei [...]; Davor Šuker ha detto che i suoi due gol sono un regalo per il nostro presidente, lo guardi in televisione»<sup>30</sup>. Perfino a distanza di diversi anni l'allenatore continua ad attribuire al *poglavar* i successi della nazionale: «non avremmo mai conquistato il terzo posto [ai mondiali del 1998] se non ci fosse stato Tuđman»<sup>31</sup>. In sintesi, Blažević accettò di mettere lo sport non solo al servizio della nazione, ma anche e soprattutto della sua guida, tanto da rilasciare dichiarazioni del seguente tenore:

I miei giocatori amano sinceramente il nostro presidente, perché sanno ciò che ha fatto per il popolo croato. Hanno bisogno del suo sostegno e lui gli insegna che devono rappresentare orgogliosamente la nostra patria e alla fine noi facciamo ciò che lui ci ha chiesto e ordinato di fare<sup>32</sup>.

L'interpretazione dello sport come metafora della guerra era ripresa e amplificata dalla stampa, soprattutto nel caso in cui le squadre croate incontravano quelle di paesi “nemici”. Nella Croazia indipendente la storia recente del paese viene presentata come un lungo percorso di soggezione al dominio di Belgrado; inoltre, soprattutto negli anni '90, l'identità croata si esprimeva, più che per le sue autonome peculiarità, in opposizione alla Jugoslavia e alla Serbia. Le vittorie contro i club serbi venivano salutate quindi dai media come una “vendetta simboli-

---

<sup>29</sup> A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., pp. 113-14.

<sup>30</sup> Čiro Blažević razgovara s Franjom Tuđmanom nakon utakmice s Danskom, <https://www.youtube.com/watch?v=U3sYKDKf7h8>.

<sup>31</sup> D. Olivari, *Tako Čiro slavi 85. Rođendan*, Jutarnji list, 09/02/2020.

<sup>32</sup> Cit. in G. Marinković, *Tuđman kao nogometni selektor*, AIM Press, 22/06/1996, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199606/60622-002-pubs-zag.htm>; cfr. anche *Čiro: Bez Tuđmana ne bi bilo bronze, a bez Šukera ne bih uzeo milijune*, Index, 25/12/2012, <https://www.index.hr/sport/clanak/Ciro-Bez-Tudmana-ne-bi-bilo-bronze-a-bez-Sukera-ne-bih-uzeo-milijune/654035.aspx>.

ca” contro i presunti torti storici subiti dal popolo croato<sup>33</sup>. Anche gli incontri con le formazioni turche venivano interpretati secondo il prisma della secolare lotta dei croati contro l'impero ottomano. Nei servizi dedicati a una partita tra Croazia e Turchia della metà degli anni '90 si potevano leggere passaggi del seguente tenore: «i turchi ci hanno asediato nella nostra metà campo, con il pericolo che ci restassero almeno 500 anni»<sup>34</sup>. Il campo da gioco rischiava cioè di divenire la riedizione in chiave calcistica dei cinque secoli di soggezione all'impero ottomano.

Viceversa, la metafora bellica scompariva quando la Croazia incontrava “nazioni amiche”. Ai mondiali del 1998, in occasione dell'incontro con la Germania, vinta dai croati con un secco 3 a 0, un giornalista chiese al giocatore Slaven Bilić se si trattasse di una “vendetta” per la sconfitta subita tempo prima ad opera della selezione tedesca. Il calciatore rispose negativamente: «il calcio è solo uno sport, non è una guerra». Poi aggiunse la motivazione reale per cui non c'era alcun desiderio di vendetta: «la Germania è il paese che più di ogni altro ha sostenuto la creazione della Croazia, sia a livello politico che economico»<sup>35</sup>. Non solo le rivalità, dunque, ma perfino le affinità politiche condizionavano l'atteggiamento di sportivi e giornalisti nei confronti degli avversari della nazionale.

Particolare slancio ricevettero le celebrazioni per il terzo posto ottenuto dalla *reprezentacija* ai mondiali di calcio svoltisi nel 1998 in Francia. La stampa accompagnò con afflato patriottico le vittorie sul campo, facendo largo uso della metafora bellica: «abbiamo vinto simbolicamente una seconda guerra», «una nuova Operazione Tempesta», «Blažević è un condottiero e in campo aveva undici generali»<sup>36</sup>. Tornata in patria, la squadra venne ricoperta di onori e ricevuta al palazzo presidenziale; durante una cerimonia in cui i toni patriottici superarono abbondantemente quelli sportivi, giocatori, membri dello staff tecnico e dirigenti vennero decorati con onorificenze ufficiali. «Siamo orgogliosi di essere croati: non abbiamo solo conquistato il

---

<sup>33</sup> D. Škaro, *Velikani hrvatskog sporta*, cit., p. 160.

<sup>34</sup> Cit. in G. Marinković, *Tudman kao nogometni selektor*, AIM Press, 22/06/1996.

<sup>35</sup> Cit. in A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., p. 116.

<sup>36</sup> Cit. in P. Veronese, *Al fronte con Mr.Blazevic: La Croazia vuole il mondo*, Repubblica, 08/07/1998.

terzo posto, ma anche diffuso la voce della Croazia nel mondo intero e di questo siamo orgogliosi», disse il presidente della Federcalcio Branko Mikša, ex ministro, ex sindaco di Zagabria e fedelissimo di Tuđman. Il capitano Boban trasse le lodi del capo dello Stato: «grazie a Lei, per avere creato per noi la nostra Croazia e per averci permesso di giocare per la nostra Croazia»<sup>37</sup>.

In quella occasione Tuđman paragonò più volte la lotta politica e militare per l'indipendenza ai successi sul campo di calcio. Poi sottolineò l'importanza del ruolo dei giocatori («avete reso celebre la Croazia di fronte a un mondo che non desiderava uno Stato croato democratico e indipendente e che ha fatto di tutto per mantenere in vita la Jugoslavia») e ribadì l'unità della nazione che si esplicava nel sostegno alle «battaglie sportive» della *reprezentacija*: dalla Croazia alle comunità della diaspora sparsa su vari continenti, tutti i croati avevano seguito l'epopea della squadra, uniti da un solo «comune, sacro interesse: il successo della nazionale». I buoni risultati erano da attribuire non ai singoli calciatori o all'allenatore, bensì allo «spirito croato», un'entità che ovviamente non veniva citata in caso di sconfitta. Aggiunse quindi che era precisamente questo che gli atleti croati avevano guadagnato con la formazione della Croazia indipendente, poiché giocare per la Jugoslavia non poteva offrire quella «consapevolezza» che dava indossare la divisa croata<sup>38</sup>. In parlamento tornò sull'argomento, argomentando che la *reprezentacija* aveva «innalzato e diffuso la reputazione della Croazia perfino nelle più remote parti del mondo». Ribadì poi il concetto fondamentale:

Gli ottimi risultati degli atleti croati sono il risultato del risveglio della coscienza nazionale, dell'orgoglio e dell'entusiasmo [per il proprio paese], della disponibilità a compiere l'estremo sacrificio per il trionfo della bandiera della propria patria<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> *Predsjednik Tuđman odlikovao Hrvatsku nogometnu reprezentaciju*, HRT, 12/07/1998, [https://web.archive.org/web/20161108054336/http://www.hrt.hr/arhiv/98/07/12/h2\\_hrv.html](https://web.archive.org/web/20161108054336/http://www.hrt.hr/arhiv/98/07/12/h2_hrv.html).

<sup>38</sup> Ivi, cfr. anche D. Brentin, 'A lofty battle for the nation', cit., p. 999.

<sup>39</sup> F. Tuđman, *Izješće o stanju hrvatske države i nacije u 1998. godini*, 20/01/1999, <http://web.archive.org/web/20130423044549/http://www.predsjednik.hr/Zagreb20.Sijecnja1999>.

Portando alle estreme conseguenze il pensiero del presidente, il giornale *Novi List* pose la questione in modo secco, perfino brutale: «per la promozione del nostro giovane Stato vale più un gol di Šuker che migliaia di giovani vite cadute nella guerra patriottica»<sup>40</sup>. Una testata di opposizione arrivò alle stesse conclusioni, anche se con una punta di sarcasmo:

Le altre nazionali [...] partecipano [alle competizioni] per ragioni sportive, per raggiungere dei risultati. La Croazia invece lo fa per mostrarsi all'Europa e al mondo; dunque ciò che per gli altri è un fatto normale, per noi diventa un interesse nazionale vitale<sup>41</sup>.

### Nomen omen

Il primo obiettivo dello sport era però la nazionalizzazione delle masse all'interno della Croazia. Di conseguenza, perfino le competizioni interne tra atleti e club croati dovevano essere lette attraverso una lente patriottica. Allo scopo, Tuđman si ostinò a promuovere la squadra della capitale, la *NK Dinamo*, a scapito delle altre; si direbbe quasi che il club divenne una delle pietre angolari su cui il *poglavar* volle costruire la sua idea di società, tanto che molte delle narrative storiche e ideologiche del nazionalismo croato vennero riversate sulla squadra. Proprio per questo si rendeva opportuno riformularne l'immagine, per permetterle di divenire la degna rappresentante della nazione; il presidente si spinse talmente oltre in questo processo che, in un contesto in cui la sua reputazione di padre della patria lo metteva al riparo da critiche propriamente politiche, la questione del nome del club divenne il terreno principale per mettere in discussione il suo operato.

Il nome della Dinamo divenne oggetto di dibattito pubblico nell'estate del 1990. In occasione del 45° anniversario della fondazione, la rivista ufficiale del club ripercorse la storia della società, affermando che essa rappresentava un simbolo della Croazia e le sue radici risalivano alle tre squadre presenti nel capoluogo croato prima della secon-

---

<sup>40</sup> Cit. in P. Veronese, *Al fronte con Mr.Blazevic: La Croazia vuole il mondo*, Repubblica, 08/07/1998.

<sup>41</sup> G. Marinković, *Tuđman kao nogometni selektor*, AIM Press, 22/06/1996.

da guerra mondiale: *HAŠK* (*Hrvatski Akademski Športski Klub*), *HŠK Građanski* (cioè “cittadino”) e *Concordia*. La fine di questi club veniva presentata come il segno dell’autoritarismo “jugocomunista”, che non avendo alcun rispetto per la storia croata li aveva dissolti<sup>42</sup>. Fatto sta che la Dinamo ereditò molti giocatori dalle formazioni preesistenti, il colore blu del *Gradanski* (e della città di Zagabria) e perfino il nomignolo di *purgeri* per i suoi tifosi, che per la verità con il tempo divenne l’appellativo di tutti i nativi di Zagabria, per la loro abitudine di rivendicare i propri modi cittadini, borghesi, ma anche per la tendenza delle altre aree della regione a considerarli snob<sup>43</sup>.

Per bocca del dirigente Fredi Kramer, amico e collaboratore di Tuđman, la rivista ufficiale della società sportiva spiegava che la Dinamo era l’erede legittimo del *Gradanski*, che era a sua volta «il più croato dei club», sia perché incarnava la cultura cittadina, sia perché era legato al Partito contadino croato, che nel periodo interbellico aveva rappresentato la principale fonte di opposizione al centralismo di Belgrado. Kramer aggiungeva che la squadra era stata l’alfiere della nazione croata nel Regno di Jugoslavia e per questo era diventata scomoda per le autorità, che nel dopoguerra la dissolsero<sup>44</sup>. Con queste argomentazioni la dirigenza del club stava operando, sotto l’impulso del presidente, per preparare il pubblico e i tifosi a un cambiamento dell’immagine della squadra. Ciò avveniva nell’ambito della generale rilettura della storia e dell’abolizione dei riferimenti simbolici al socialismo e alla Jugoslavia.

---

<sup>42</sup> L’aggettivo “jugocomunista” usato frequentemente da Tuđman, rientrava in una più ampia opera volta a espellere la memoria del comunismo dalla Croazia, etichettandolo come una dottrina e un periodo storico antinazionali, imposto dall’esterno, e minimizzando il fatto che molti dirigenti comunisti jugoslavi, a partire da Tito, erano croati. In sintesi «tutti i lasciti positivi della Jugoslavia socialista venivano [da Tuđman] “croatizzati”, tutti gli aspetti negativi del comunismo venivano “de-croatizzati” o meglio ancora attribuiti ai serbi», S. Đurašković, *National identity-building and the “Ustaša-nostalgia” in Croatia: The past that will not pass*, *Nationalities Papers*, 44, 5/2016, p. 775.

<sup>43</sup> Il nomignolo *purger* (plurale *purgeri*) deriva dal tedesco *Bürger* (cittadino).

<sup>44</sup> *Dvojbe novog imena*, Dinamo, 07/1990, p. 3; F. Kramer, *Oni su stvarali Dinamo*, Dinamo, 10/1990, p. 26; *45 godina plavog kontinuiteta*, Dinamo, 10/1990, p. 5; F. Kramer, *Kakvo ime Dinamo*, Dinamo, 08/1990, p. 7; D. N. Kasapinović, *Stjepan Radić na otvorenju igrališta Gradanskog*, Dinamo, 10/1990, p. 17.

Questo armamentario argomentativo era poi condito da varie re-  
criminzioni politico-sportive. Poiché la Dinamo rappresentava l'i-  
dentità croata, la dirigenza sportiva e perfino politica della Jugoslavia  
aveva fatto di tutto per limitarne i successi. La squadra di Zagabria era  
stata vittima di una sequela di ingiustizie: gli arbitri cospiravano con-  
tro di essa e con le buone o con le cattive le autorità esortavano i mi-  
gliori giocatori a trovare ingaggi presso i club belgradesi protetti dal  
governo. Altrimenti, questo era l'assunto di fondo, nel palmarès della  
Dinamo i trofei sarebbero stati molti di più dei "soli" quattro scudet-  
ti e sette coppe di Jugoslavia, a cui si aggiungevano peraltro una Cop-  
pa delle Fiere (l'antecedente della coppa UEFA) nel 1967 e una Cop-  
pa dei Balcani (1976). Queste tesi vennero poi ribadite da Tuđman in  
persona<sup>45</sup>.

Vale la pena a questo punto sottolineare l'incoerenza di tale narra-  
tiva, che da un lato esaltava la Dinamo come portabandiera dell'iden-  
tità croata in un'epoca in cui questa, così si sosteneva, veniva concul-  
cata da Belgrado, dall'altro definiva la stessa creazione della società  
come il prodotto delle politiche della dirigenza jugoslava che, a ripro-  
va delle sue asserite tendenze anti-croate, aveva battezzato la squadra  
sull'esempio dell'omonima Dinamo di Mosca. Da un lato si argomen-  
tava che il club era il successore del *Građanski* e dunque una realtà  
locale con una lunga storia alle spalle, dall'altro che era una creazio-  
ne artificiale del regime comunista. In un articolo si condannavano le  
presunte repressioni subite da dirigenti della società per la loro oppo-  
sizione al governo jugoslavo e la strenua difesa dell'identità croata, in  
un altro si argomentava che cambiarne il nome era necessario per di-  
staccare il club dal suo retaggio comunista<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> *Smiriti loptu*, Dinamo, 06/1990, p. 3, *45 godina plavog kontinuiteta*, Dinamo, 07/1990; F. Kramer, *Npravde*, Dinamo, 08/1990, pp. 12-13; F. Kramer, *Umjesto u Dinamo u Partizan*, Dinamo, 07/1990, pp. 26-28; *Za jaku Croatiju i svjetsku Hrvatsku*, NK Croatia, 01/1998, pp. 4-5.

<sup>46</sup> Oltre agli articoli citati nella nota precedente, cfr. F. Kramer, *Kakvo ime Dinamo*, Dinamo, 08/1990, p. 7, *Novo ime kluba*, Dinamo, 11/1990, p. 3, F. Kramer, *Građanski, HAŠK ili Croatia?*, Dinamo, 09/1990, p. 3. Argomenti simili sono espressi in M. Vujević, *Semantički profil imena NK "Dinamo" i NK "Croatia"*, *Politička misao: časopis za politologiju*, 37, 1/2000, p. 142. Sul ruolo delle riviste sportive come divulgatori di narrative storiche, T. Sindbæk, *Football commenta-*

Le contraddizioni implicite in queste ricostruzioni non erano gravi come potrebbero sembrare a un lettore attento. L’obiettivo infatti era creare dei miti che da un lato ponessero la squadra come una vittima del potere “jugocomunista” e dall’altro la elevassero a emblema patriottico, stimolando l’orgoglio per la storia gloriosa della squadra e, indirettamente, della nazione croata. E «quando si crea una leggenda, nessuno si preoccupa dei lati assurdi o contraddittori»<sup>47</sup>. In fin dei conti le linee interpretative applicate alla società sportiva non erano altro che il riflesso della narrativa storica e ideologica che Tuđman dava della storia recente del paese: l’era socialista era vista come una deviazione dal corso genuino dell’evoluzione storica e andava «sradicata dalla memoria collettiva come una sorta di non-storia, o piuttosto come un buco nero nella storia nazionale»<sup>48</sup>.

Il dibattito sulla stampa andò avanti ancora a lungo, ma nelle sfere di governo la decisione era stata presa da tempo; si attendeva solo la data migliore per dare alla svolta il massimo impatto mediatico. Infine il 25 giugno 1991, in coincidenza con la proclamazione d’indipendenza del paese, la Dinamo venne ribattezzata *HNK HAŠK Građanski*<sup>49</sup>. Venivano così combinati i nomi di due squadre del periodo antecedente alla creazione della Jugoslavia socialista: *HAŠK* e *Građanski*. I tifosi per un po’ si adeguarono, ma né loro né l’opinione pubblica gradirono questa mera giustapposizione di nomi di club da tempo estinti, privi di un forte richiamo simbolico. Se ne rese conto perfino Tuđman, cosicché nel febbraio del 1993 si procedette ancora una volta a ribattezzare la società. La riunione del comitato d’amministrazione che formalizzò il nuovo nome, *NK Croatia*, durò solamente sette minuti e

---

*tors as historians: Uses of history and Serbian club football, 1990-2005, Kultura Polisa, 7, 13-14/2010, pp. 535-47.*

<sup>47</sup> V. Medinskij, *Miti e contromiti. L’URSS nella Seconda guerra mondiale*, Sandro Teti Editore, Roma 2020, p. 301.

<sup>48</sup> S. Vrcan, *The Curious Drama of the President of a Republic Versus a Football Fan Tribe*, p. 64.

<sup>49</sup> Vale la pena sottolineare anche la sigla HNK (*Hrvatski Nogometni Klub*, Club calcistico croato): mentre la Dinamo era solo un club calcistico (NK), la nuova denominazione inserì l’attributo “croato” nel nome, cosa che negli anni ’90 avvenne a molte altre squadre croate.

solo il rappresentante dei tifosi ebbe il coraggio di votare no<sup>50</sup>. Anche questa volta, il vero ispiratore della svolta era stato Tuđman, come egli stesso confermò in seguito<sup>51</sup>.

Il nome prescelto era la versione latina e inglese di Croazia, cosa che si inseriva nella ossessiva volontà di sottolineare le radici europee e occidentali del paese. La nuova denominazione della Dinamo facilitava così fino alle estreme conseguenze l'identificazione tra la nazione e la squadra, elevando il club a una sorta di seconda nazionale, destinata a trionfare nelle competizioni interne e a rappresentare la nazione in quelle internazionali. Si trattava del resto dell'importazione nella madrepatria di un nome in uso presso le comunità croate residenti all'estero, in particolare di quelle ultranazionaliste e anti-jugoslave. Senonché chiamare *Croatia* le squadre fondate fuori dalla madrepatria era un'espressione di attaccamento alla terra d'origine; viceversa usare questo nome per il club di Zagabria implicava la «totale colonizzazione della realtà sociale da parte dei contenuti ideologici e simbolici del sistema»<sup>52</sup>. La squadra era del resto uno strumento nelle mani di Tuđman, che se ne serviva come di un giocattolo per aumentare la sua visibilità e popolarità; egli ne determinava le sorti attraverso la nomina di suoi uomini nei posti chiave, tra cui meritano di essere citati Blažević, sulla panchina di allenatore, Kramer, nel comitato esecutivo, e Zlatko Canjuga, dirigente dell'HDZ e consigliere di Tuđman, che assunse la presidenza del club.

### L'opposizione della curva

Tutto secondo i piani di promuovere la nazionalizzazione integrale della società croata, ivi inclusi gli aspetti ricreativi; senonché Tuđman non aveva fatto bene i conti con i tifosi, che non solo non gradirono il cambio del nome, ma iniziarono una vivace opera di contestazione

<sup>50</sup> S. Podgorelec, *BBB, Factum*, Zagreb, 1998, min. 22,50.

<sup>51</sup> *Dr. Franjo Tuđman počasni predsjednik NK Croatia*, NK Croatia, 05/1998, p. 3.

<sup>52</sup> S. Vrcan, *The Curious Drama of the President of a Republic Versus a Football Fan Tribe*, p. 63; per l'uso del nome presso le comunità croate all'estero, M. Sopta, *Sveto ime Croatia: hrvatski nogometni klubovi "Croatia" u iseljeništvu*, Udruga "Hrvatska Dijaspóra", Zagreb, 2008.

contro la società e, gradualmente, anche contro il governo. Si direbbe anzi che la squadra non cambiò mai nome per il grande pubblico e tanto meno per la curva, che continuò a dedicare cori e striscioni alla Dinamo, ignorando le reprimende della stampa e della dirigenza del club. Il primo tentativo di ripristinare ufficialmente il nome originario avvenne nel 1992, quando il gruppo ultrà *Bad Blue Boys* (BBB) raccolse oltre diecimila firme a sostegno di una petizione finalizzata a riportare in auge la vecchia denominazione<sup>53</sup>. Tra i firmatari comparivano militari e veterani di guerra, membri dell’HDZ e della dirigenza del club. Perfino l’allenatore Blažević espresse comprensione per i tifosi, ma venne richiamato all’ordine dal *poglavar*, cosicché poi nel 1993 difese con convinzione l’esigenza di ribattezzare *Croatia* la squadra.

Fu proprio la seconda ridenominazione a radicalizzare la contestazione. I tifosi si sentivano privati della “loro” squadra per una decisione calata dall’alto, che li spogliava di qualsiasi possibilità di influenza sul club che costituiva la loro identità di gruppo<sup>54</sup>. Inoltre si sentivano traditi da quell’HDZ che avevano contribuito a mandare al potere: «abbiamo votato per questo governo, tifato per questo governo, esposto i loro striscioni, scandito i loro slogan e quant’altro; eppure ora ci voltano le spalle e dobbiamo lottare contro di loro»<sup>55</sup>. Se insomma il nuovo nome era inappropriato, imposto dall’alto e privo di valenze storiche o emotive, i BBB operavano anche per difendere il loro spazio sociale dalle intromissioni di un movimento politico che essi stessi avevano precedentemente aiutato ad ascendere al potere.

---

<sup>53</sup> Sui BBB vedere N. Fanuko, I. Magdalenić, F. Radin, Z. Žugić, *Zagrebački nogometni navijači: grupni portret s BBB u središtu*, Institut za društvena istraživanja Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb 1991; H. Prnjak, *Bad Blue boys: prvih deset godina*, Marjan Express, Zagreb 1997; G. P. Šantek, *Dinamo – to smo mi! Antropološki ogleđi o Dinamu i njegovim navijačima*, Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb 2017; T. Birtić, *Krvavo plavo*, Vlastita Naklada, Zagreb 2013; G. P. Šantek, I. Zečević, A. I. Nuredinović, *Sport, diskriminacija i nasilje: tri studije slučaja na primjeru navijačke skupine Bad Blue Boys*, Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb 2020; più in generale sugli ultrà croati, A. Hodges, *Fan Activism, Protest and Politics: Ultras in Post-Socialist Croatia*, Routledge, Abingdon-New York 2019.

<sup>54</sup> S. Podgorelec, BBB, min. 24,20 ss.

<sup>55</sup> Ivi, min. 20,28 ss.

Di fronte al fallimento delle iniziative pacifiche per riportare in auge il vecchio nome, nel marzo del 1993 i BBB diedero fuoco allo stadio Maksimir, prendendo di mira in particolare il settore Vip, dove era solito sedere Tuđman. Il giro di vite che ne seguì fu sufficiente a indurre gli ultrà a più miti consigli, ma non per questo essi rinunciarono al loro obiettivo. Nel 1994 eressero un monumento ai tifosi caduti al fronte, pagato di tasca loro, che ancora oggi è visibile nelle adiacenze dello stadio; la didascalia parla di “tifosi della Dinamo” e mostra il simbolo con la “D” in auge fino al 1991. Nel 1993, inoltre, il gruppo rock zagabrese *Pips Chips and Videoclips* compose d’intesa con i BBB la canzone *Dinamo ja volim* (io amo la Dinamo), che divenne in breve tempo l’inno della curva, ma si diffuse anche oltre: la questione iniziava a superare i confini del calcio, per divenire un’occasione di contestazione del governo e della direzione che Tuđman voleva imprimere alla società. Il ritornello della canzone non lasciava dubbi sul nome che la squadra aveva per i suoi tifosi:

Sai che perfino Dio ha sentito il sacro nome della Dinamo,  
 Con lui in paradiso o all’inferno, *Bad Blue Boys* e Dinamo,  
 Che ardano tutti i fumogeni, per tutti noi, per i *purgeri*,  
 Perché sulla bandiera blu c’è scritto solo Dinamo, Dinamo<sup>56</sup>.

Tuđman avrebbe potuto fare marcia indietro, ma invece si ostinò a perseguire i suoi piani, senza curarsi del ridicolo in cui finì per mettersi in varie occasioni; gli esempi in proposito sono numerosi. Una volta, allo stadio, il presidente non volle perdere l’occasione di compiere un gesto accattivante davanti all’occhio attento delle telecamere e, avvicinandosi a un bambino, gli chiese per chi tifasse: «per la Dinamo», rispose quello ingenuamente, suscitando l’ilarità dei presenti. A quel punto il *poglavar*, senza scomporsi, lo prese in braccio, facendogli una lezione di storia:

---

<sup>56</sup> *I znaj da Bog zna za sveto ime to, sveto ime Dinamo/ i u nebo s njim i u pakao Bad Blue Boys-i i Dinamo / Nek se pale baklje sve, za sve nas, za Purgere / jer na barjaku modrom pise samo Dinamo, Dinamo.* Pubblicata sia come singolo (*Dinamo Ja Volim*, Stv Music, Zagreb, 1993) che su album, *Pips, Chips & Videoclips, Shimpoo Pimpoo*, CBS-Interservice, Zagreb, 1993.

Permettimi di spiegarti, ascoltami, sei di Zagabria? Bene, la Dinamo è a Pančevo, in Serbia, oppure a Tirana, in Albania, e in molte altre località. Tu devi tifare per la *Croatia*, che è la continuazione dell’HAŠK, del *Gradanski* e anche di quella Dinamo<sup>57</sup>.

Era la sua stessa abitudine di andare allo stadio, a quel punto, a divenire occasione di imbarazzo; mentre le insegne ufficiali del Maksimir ripetevano ossessivamente il nome ufficiale *NK Croatia*, i tifosi non solo cantavano inni alla Dinamo, ma prendevano di mira lo stesso capo dello Stato con cori del seguente tenore:

C’è un tipo strano  
di nome Franjo Tuđman,  
ogni giorno, prima di dormire,  
cambia nome alla Dinamo

...

Franjo non sa cosa significa  
amare la Dinamo,  
Franjo non sa cosa proviamo  
noi che amiamo la Dinamo.

...

Ci ha rubato un uomo strano  
la nostra gioia e il nostro amore,  
ma io mai dimenticare  
potrò la mia Dinamo<sup>58</sup>.

Seduto in tribuna, impassibile, Tuđman ostentava autocontrollo, fingendo di non sentire le ironie di cui era oggetto. Con il passare del tempo, tuttavia, le contestazioni si aggravarono e si estesero anche fuori dallo stadio. Nell’ottobre 1995, durante un comizio nella piazza centrale di Zagabria, il presidente fu interrotto dalle grida che invocavano la Dinamo. Inizialmente pensò di gestire la situazione con fare

---

<sup>57</sup> *Mali Matija rekao Tuđmanu ono što se nitko nije usudio*, Sportski.net, 14/02/2020, <https://net.hr/sport/dan-kad-je-mali-matija-rekao-tudmanu-ono-sto-se-nitko-nije-usudio-jel-znas-da-dinamo-ima-u-srpskom-pancevu-i-albanskoj-tirani/>; *Mali Matija i Tuđman*, <https://www.youtube.com/watch?v=f2VnYsHu0yw>.

<sup>58</sup> *Ima jedan čovjek čudan / ime mu je Franjo Tuđman / prije svakog spavanja / mjenja ime Dinama // Ne zna Franjo kak je to / kad se voli Dinamo / ne zna Franjo kak je nama / koji volimo Dinama // Čovjek čudan uzeo nam / našu ljubav, našu sreću / ali tebe moj dinamo / zaboravit' nikad neću.*

paternalista, ridicolizzando le «due o tre voci che dicono “restituiteci la Dinamo”». Quando però la protesta crebbe, sorpreso e a disagio, il *poglavar* dovette dare fondo ai temi della sua retorica nazionalista:

Ascoltatemi bene! Non solo abbiamo ripristinato la Croazia, l'abbiamo fatta risorgere. Abbiamo fatto risorgere quella Croazia che coloro che hanno fondato la Dinamo volevano seppellire per sempre. Abbiamo ripristinato con la Croazia anche l'HAŠK, il *Gradanski* e la Dinamo, e tutto ciò che di buono c'era nella storia croata e nello sport croato. E voi, cari giovani che non sapete queste cose, o che siete lo strumento di qualche provocatore, sapete dov'è oggi la Dinamo? La Dinamo oggi è a Ćuprija, a Pančevo, in Serbia! Forse volete di nuovo la fratellanza e l'unità con loro [i serbi]? Quindi non fatevi ingannare dai provocatori. Abbiamo il sacro nome della Croazia e tutto ciò che di sacro c'è stato nella storia croata. Non permetteremo mai più delle follie come la Dinamo, la Jugoslavia o i Balcani!<sup>59</sup>

Un calcio pacificato in una società coesa

Il rifiuto di Tuđman di tornare sui suoi passi può sembrare a prima vista una bizzarria, un'ingenuità o una leggerezza, ma era invece del tutto coerente con la sua visione di una società pacificata dall'esaltazione dell'idea nazionale. La parola chiave del suo sistema di pensiero è *pomirba* (riconciliazione). Tale concetto prevedeva l'elevazione dell'identità nazionale a centro propulsore della vita sociale, dunque era una riappacificazione che per sua stessa natura escludeva chiunque non fosse etnicamente croato. In questo sistema di valori l'appartenenza nazionale era la componente fondamentale dell'identità personale e collettiva, tanto da minimizzare qualunque altra identità regionale, politica, sociale o di genere<sup>60</sup>. In nome della comune appartenenza alla nazione croata venivano accostate figure decisamente inconciliabili. Basti pensare che il presidente propose di riportare in patria le spoglie di Ante Pavelić, il capo del movimento fascista degli ustascia, e contemporaneamente quelle del maresciallo Tito, perso-

<sup>59</sup> S. Podgorelec, *BBB*, min. 24,30.

<sup>60</sup> Ciò è sottolineato tra l'altro nelle opere della scrittrice Slavenka Drakulić; per una rassegna delle sue tesi, A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, pp. 88 ss.

naggi agli antipodi ma che, in quanto statisti croati, dovevano entrambi trovare un loro posto nel pantheon nazionale<sup>61</sup>.

L'estrema conseguenza di questa idea fu la proposta, mai realizzata, di fare del campo di concentramento di Jasenovac, in cui gli ustascia massacrarono gli “indesiderati” durante la seconda guerra mondiale, un monumento a tutte le vittime croate, che fossero cadute per mano degli ustascia, dei cetnici serbi, o dei partigiani comunisti<sup>62</sup>. Al suo interno avrebbero dovuto trovare spazio anche le spoglie dei caduti nella guerra contro la Serbia del 1991-1995, sugellando così la tesi che l'indipendenza segnava la fine delle sofferenze storiche del popolo croato ed era l'ultima tappa del suo lungo percorso per affermarsi come nazione. Il modello a cui più volte si richiamò Tuđman era Francisco Franco; conversando con il diplomatico spagnolo Carlos Westendorp, egli si disse sicuro che sarebbe passato alla storia come «il salvatore della civiltà occidentale», proprio come il *caudillo* spagnolo<sup>63</sup>. La stessa idea di un monumento a tutte le vittime croate aveva del resto come modello la *Valle de los Caidos*, il sacrario eretto a una cinquantina di chilometri da Madrid, che ospita i resti degli spagnoli che combatterono la guerra civile, sia che si trovassero dalla parte della Repubblica che dei golpisti.

Tuđman ammetteva che gli ustascia avevano compiuto vari crimini, ma aggiungeva che «il popolo croato ha sofferto anche di più come vittima dei cetnici e del comunismo». Anzi, il *poglavar* disse perfino che durante la seconda guerra mondiale i croati avevano combattuto comunque per la libertà, anche se «sotto bandiere diverse», paragonando così, in modo paradossale, coloro che avevano collaborato

---

<sup>61</sup> M. Čulić, *Tuđmanova pomirba Hrvata*, AIM Press, 28/04/1996, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199604/60428-001-pubs-zag.htm>.

<sup>62</sup> Cetnici: appartenenti al movimento creato dal colonnello Draža Mihailović nel 1941, in reazione all'invasione della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse. Di impostazione conservatrice e monarchica, i cetnici finirono per avversare i partigiani comunisti più degli occupanti stranieri; cfr. M. Cuzzi, *La strategia dell'ambiguità: i cetnici di Draža Mihailović*, *Qualestoria*, 43/2, 2015, pp. 33-63.

<sup>63</sup> *Ovako je govorio Tuđman*, *Index*, 14/05/2017, <https://www.index.hr/vijesti/clanak/ovako-je-govorilo-tudjman-hrvatski-oficiri-su-se-pozenili-srpskinjama-a-ja-sam-otisao-po-svoju-ankicu/969938.aspx>.

con il Terzo Reich e i partigiani<sup>64</sup>. L'adesione alla Jugoslavia era interpretata invece come un distacco dalle matrici occidentali della nazione croata, con relativa inclusione in una civiltà inferiore, un periodo di oppressione nazionale, tanto che perfino la Repubblica socialista di Croazia, che per mezzo secolo fu una delle unità federali della Jugoslavia, veniva da lui liquidata sommariamente come «uno Stato in cui tutto ciò che era croato veniva sradicato». Gli stessi partigiani croati venivano in effetti sottoposti a un processo di reinterpretazione che li privava delle loro componenti politico-ideologiche e li decontestualizzava dalla loro matrice jugoslava, per presentarli come un movimento prettamente nazionale, che mirava innanzitutto alla creazione di uno Stato croato<sup>65</sup>. Similmente gli ustascia venivano presentati come patrioti che miravano essenzialmente a servire il popolo croato e la sua aspirazione all'indipendenza; tra i ranghi dello “Stato indipendente croato” (*Nezavisna Država Hrvatska*, NDH) da essi creato, secondo Tuđman «c'era solo un piccolo numero di fascisti o nazisti in senso politico e ideologico»<sup>66</sup>.

Egli aveva difeso tali tesi già nella sua produzione storica e durante gli anni in cui restò al potere esse vennero elevate a narrativa ufficiale. In un'intervista concessa a una testata serba, il presidente disse ad esempio che «non tutti gli ustascia dell'NDH erano fascisti, né tutti hanno compiuto crimini», spiegando che erano state le «circostanze storiche» che avevano diviso i croati in ustascia e partigiani, ma in entrambi i movimenti erano presenti delle «idee positive, non solo dei crimini». Tale ricostruzione, inoltre, mostrava una sostanziale incuranza per tutte le vittime non croate, un'indifferenza totale perfino nei confronti del vero e proprio genocidio compiuto ai danni di serbi, rom, ebrei e oppositori politici da parte di uno dei più efferati

---

<sup>64</sup> S. Milekic, *Why Croatia's President Tudjman Imitated General Franco*, BIRN, 11/10/2017, <https://balkaninsight.com/2017/10/11/why-croatia-s-president-tudjman-imitated-general-franco-10-12-2017/>.

<sup>65</sup> S. Đurašković, *National identity-building and the “Ustaša-nostalgia” in Croatia*, pp. 772-88, la citazione sulla Repubblica socialista di Croazia è a p. 781.

<sup>66</sup> Cit. in V. Pavlaković, *Flirting with Fascism: The Ustaša Legacy and Croatian Politics in the 1990s*, in D. Gavrilović (ur.), *The Shared History and The Second World War and National Question in ex Yugoslavia*, CHDR, Novi Sad 2008, p. 123.

movimenti fascisti dell'intera Europa<sup>67</sup>. Del resto ciò appare del tutto coerente con le concezioni generali di Tuđman, che già nei suoi libri aveva minimizzato le vittime degli ustascia ed era arrivato a definire il lager di Jasenovac un «campo di lavoro», più che di sterminio<sup>68</sup>. Insomma, come ha spiegato lo storico croato Slavko Goldstein, se pure Tuđman non era un ustascia, un antisemita, né un serbofobo radicale, «egli era ferventemente ossessionato dall'ambizione di divenire il creatore di una Croazia indipendente, di espandere i suoi confini fino a dove possibile e di essere il suo capo assoluto». Non a caso, la sua interpretazione della storia nazionale presentava l'indipendenza ottenuta sotto la sua stessa guida come la realizzazione del “sogno millenario” del popolo croato di avere una propria autonoma statualità, conclusione e compimento di un lungo percorso di peripezie e sofferenze<sup>69</sup>.

In questa concezione generale della società si inseriva anche la visione del fenomeno sportivo. Ripulito da ogni forma di diversità nazionale (i serbi e gli altri popoli jugoslavi), o ideologica (i comunisti, o in generale gli antinazionalisti), lo sport doveva rispecchiare l'intima coesione della società croata, priva di tensioni interne e di conflitti. Antun Vrdoljak, amico personale di Tuđman e presidente del Comitato olimpico croato, lo aveva detto chiaramente nel 1991: era lo scontro interetnico che generava comportamenti violenti negli stadi della Ju-

---

<sup>67</sup> *Pobunu Srba ne bismo imali u Hrvatskoj da nije podržavana iz Beograda*, Vreme, 19/04/1993, <https://www.tudjman.hr/intervju-dat-za-vreme-19-travnja-1993>. Sulla politica della memoria in Croazia, A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., pp. 69 ss.; V. Pavlaković, *Flirting with Fascism*, cit., pp. 115-43; S. Đurašković, *National identity-building and the “Ustaša-nostalgia” in Croatia*, cit., pp. 774-87; S. Goldstein, I. Goldstein, *Jasenovac i Bleiburg nisu isto*, Novi Liber, Zagreb 2011.

<sup>68</sup> Cit. in S. Đurašković, *National identity-building and the “Ustaša-nostalgia” in Croatia*, pp. 779. Su Jasenovac e i crimini degli ustascia, G. Scotti, *Il fascio e la svastica. Storia e crimini del movimento Ustascia*, Red Star Press, Roma 2020; M. Bulajić, *Tuđman's “Jasenovac Myth”: Genocide against Serbs, Jews and Gypsies*, Stručna Knjiga, Belgrade 1994; M. Bulajić, *Jasenovac: The Jewish-Serbian Holocaust. The role of the Vatican in Nazi-Ustasha Croatia (1941-1945)*, Fund for Genocide Research, Belgrade, Stručna Knjiga, 2002

<sup>69</sup> Cit. in V. Pavlaković, *Flirting with Fascism*, p. 128; cfr. anche S. Goldstein, *Pomirenje*, Erasmus: časopis za kulturu demokracije, 2/1993, pp. 13-18.

goslavia, dunque in una lega puramente croata il calcio sarebbe stato pacifico, molto semplicemente perché sarebbero venute a mancare le ragioni di contrapposizione<sup>70</sup>. In tale prospettiva, in una Croazia indipendente gli episodi di violenza tra tifosi e tra questi e le forze dell'ordine erano destinati a scomparire, mentre le autorità, in quanto portavoce della nazione, non sarebbero più state prese di mira negli stadi, ma sarebbero state acclamate e riverite<sup>71</sup>. Non a caso l'inizio del campionato croato, nel 1992, venne salutato come la rinascita del calcio: accordi sottobanco, sviste arbitrali e violenze sugli spalti erano ritenute caratteristiche prettamente jugoslave, destinate a scomparire. La rinascita dello sport doveva anzi rappresentare il divario culturale tra la Croazia, civile e democratica, e la Jugoslavia selvaggia e balcanica<sup>72</sup>.

È difficile dire quanto Tuđman e i suoi uomini ci credessero veramente, ma nella visione da loro proposta dello sport non c'era posto per irregolarità sui campi da calcio e scontri tra *hooligans*. Era dunque inevitabile che, di fronte al persistere di atteggiamenti devianti in occasione delle partite, le autorità reagissero con imbarazzo. Già nel febbraio del 1992, la Federcalcio croata pubblicò un commento indignato, dai toni paternalistici, in cui si spiegava che Zagabria, come sede universitaria ed episcopale, non poteva essere lo scenario di atti «selvaggi», «volgari» o «violenti», tanto più che era proprio per liberarsi di questo retaggio balcanico che la Croazia aveva impugnato le armi contro Belgrado<sup>73</sup>.

Per gli ultrà invece le cose non stavano così: essi continuarono a fare ciò che avevano sempre fatto, atti vandalici inclusi. Era ovvio, per loro, che ci fossero incidenti, scontri e contestazioni, anche all'indo-

<sup>70</sup> S. Vrcan, D. Lalić, *From Ends to Trenches, and Back: Football in the Former Yugoslavia*, in G. Armstrong, R. Giulianotti, Richard (eds.), *Football Cultures and Identities*, MacMillan, London 1999, p. 183; tale concezione etnocentrica ebbe ricadute anche sul piano agonistico: gli atleti restii a sposare il nazionalismo o che avevano avuto trascorsi nelle squadre serbe furono sottoposti a pressioni e perfino all'emarginazione, cfr. D. Brentin, "Now You See Who Is a Friend and Who an Enemy", cit., pp. 197 ss.

<sup>71</sup> S. Vrcan, *The Curious Drama of the President of a Republic Versus a Football Fan Tribe*, cit., p. 65.

<sup>72</sup> R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia: sport, nationalism and the State*, I. B. Tauris, London 2018, pp. 276 ss.

<sup>73</sup> Ivi, pp. 277-78.

mani della compiuta indipendenza. Già nel 1990 alcuni di loro avevano anzi predetto l'aumento delle violenze in caso di formazione di un campionato croato: all'epoca si era creata una tregua tra gli ultrà croati sulla base delle comuni posizioni nazionaliste, ma si trattava di un'intesa puramente tattica, momentanea, destinata a essere accantonata in una lega croata che avrebbe finito per accentuare le rivalità campanilistiche<sup>74</sup>. Il proseguimento degli incidenti fu favorito anche dal tracollo del livello agonistico seguito alla fine del campionato jugoslavo, che indusse molti comuni spettatori a disertare le tribune e aumentò, di riflesso, il peso specifico acquisito dagli ultrà negli stadi<sup>75</sup>.

### La sottocultura ultrà

La persistenza dei comportamenti violenti all'indomani dell'indipendenza permette di raffinare l'analisi del fenomeno ultrà in Croazia e in Jugoslavia. La condotta deviante dei tifosi croati negli anni '80 non era il frutto dell'opposizione a un sistema politico, ma parte integrante della loro identità di gruppo; l'hooliganismo non era un atteggiamento fortuito, dovuto a una situazione momentanea, ma l'essenza della loro identità sociale, in linea con i modelli inglesi a cui si rifacevano. Come testimoniano vari protagonisti della curva nord di Zagabria degli anni '80, lo scopo costante del tifo organizzato era «provocare incidenti»<sup>76</sup>. Ciò era del resto esplicitamente ammesso, tanto che uno dei loro cori preferiti lo rivendicava apertamente:

Stanotte ci saranno disordini,  
Stanotte sarà follia,  
Marciano gli *hooligans*  
Per le vie di Zagabria<sup>77</sup>.

---

<sup>74</sup> D. Lalić, *Torcida: pogled iznutra*, AG Matoš, Zagreb 1993, p. 257.

<sup>75</sup> D. Lalić, S. Wood, *Football Hooliganism in Croatia: A Historical and Sociological Analysis*, Südosteuropa, 2/2014, p. 153.

<sup>76</sup> Z. Vitas, *Kolcem i lancem prebili su Delije, u Beogradu s Torcidom navijali protiv Rijeke, a od Dinama im je veći samo* – Bog, Večernji list, 11/11/2016.

<sup>77</sup> *Noćas bit će nereda / noćas bit će ludnica / evo idu huligani / Zagrebačkih ulica*; la canzone, per la verità, era intonata anche da altre tifoserie jugoslave, alterando il nome della città.

Nella Croazia indipendente la fine della competizione con squadre di altre nazionalità eliminava il fattore patriottico come acceleratore dello scontro, ma nuove linee di demarcazione a base locale, regionale o anche solo prettamente sportiva, potevano eccitare la contrapposizione con altri gruppi. Già dai tempi della Jugoslavia la rivalità tra la Dinamo e l'Hajduk era molto forte ed essa conobbe nuova linfa dopo che, nel campionato croato, lo scudetto divenne uno scontro a due tra Zagabria e Spalato. Se per i tifosi croati gli “zingari” per eccellenza erano stati i tifosi della Stella Rossa e i serbi in generale, all'interno del campionato croato per i BBB gli “zingari” divennero i sostenitori dalmati<sup>78</sup>. Già nel 1994, quando ancora non era finita la “guerra patriottica”, la Torcida e i BBB tornarono infatti a scontrarsi, ponendo fine alla precaria tregua concordata in nome del nazionalismo<sup>79</sup>.

L'atteggiamento di insubordinazione dei tifosi nei confronti delle autorità rispecchiava inoltre la dimensione sociale, di classe, del tifo organizzato. Gli ultrà, nei loro atteggiamenti come nella loro mentalità, sono espressione dei ceti operai, suburbani, e per quanto non rivendichino ambizioni sociali o politiche, essi mostrano orgogliosamente le loro origini socio-culturali<sup>80</sup>. È anche per questo che è difficile che le curve si facciano latori di messaggi esplicitamente pro-governativi: il loro è un atteggiamento di opposizione, di principio. Certamente ci possono essere casi in cui gli ultrà si pongono al servizio di determinati poteri, ivi inclusi quelli governativi, ma di solito si tratta di un fenomeno temporaneo: rientrare in alvei istituzionali, socialmente maggioritari e politicamente egemoni, non rientra nella loro mentalità.

---

<sup>78</sup> S. Podgorelec, *BBB*, min. 13,40.

<sup>79</sup> D. Lalić, S. Wood, *Football Hooliganism in Croatia*, cit., p. 158. Sulla Torcida, il gruppo ultrà di Spalato, vedere D. Lalić, *Torcida*.

<sup>80</sup> Benjamin Perasović, che pure non è incline a dare un'interpretazione esclusivamente di classe del fenomeno ultrà, ha sottolineato che le curve croate appartengono «alla classe operaia o all'ex ceto medio, ormai impoverito, cioè ai perdenti del processo di transizione». Non a caso, seppure gli ultrà croati sono soliti esprimere posizioni di destra dal punto di vista ideologico, essi sposano punti di vista di sinistra in merito alle questioni socio-economiche; B. Perasović, *Subkultura, pokret ili (neo)pleme? O teorijskim implikacijama novog istraživanja nogometnih navijača*, in V. Ilišin, A. Gvozdanović, D. Potočnik (ur.), *Demokratski potencijal mladih u Hrvatskoj*, Institut za društvena istraživanja u Zagrebu, Centar za demokraciju i pravo Miko Tripalo, Zagreb 2015, pp. 202, 196.

Vale la pena, in proposito, sottolineare che i BBB aderirono al nazionalismo e si fecero portavoce di Tuđman alla fine degli anni '80, in un'epoca in cui l'HDZ era un movimento anti-istituzionale, perfino sovversivo. Poi, durante gli anni '90, quando il partito era divenuto il nucleo del potere, essi non solo ritirarono il loro sostegno, ma talvolta minimizzarono perfino le loro precedenti affinità<sup>81</sup>. La mentalità ultrà cerca per principio l'opposizione, la provocazione e lo scontro, a prescindere. Basti pensare al panorama attuale delle curve dei paesi balcanici; tutti i gruppi organizzati, con poche eccezioni, si rifanno al nazionalismo, ideologia rivendicata anche dalla maggior parte dei partiti al governo nella regione. Eppure ciò non implica che le curve si facciano sostenitori dei governanti; molto più spesso esse adottano un nazionalismo più radicale di quello incarnato dalla classe politica, ciò che gli permette di ergersi a oppositori e di etichettare ministri e uomini politici come rinnegati e traditori.

Attraverso le gare sportive gli ultrà rivendicano un palcoscenico; essi «si percepiscono come attori di uno spazio pubblico, non semplicemente come soggetti che esercitano un proprio passatempo»<sup>82</sup>. Senonché l'atteggiamento accentratore di Tuđman li privava della possibilità di ottenere tale palcoscenico. Lo sport era concepito dal presidente croato come un'occasione per rendere omaggio alla nazione e a lui personalmente; in tal modo le curve venivano spodestate dal loro ruolo di attori e coprotagonisti. Se il nome della Dinamo interessava sostanzialmente solo la tifoseria della capitale, anche gli altri gruppi ultrà si sentivano oltraggiati dal modo in cui il *poglavar* accentrava su di sé l'attenzione delle tribune. Non di rado egli faceva il suo ingresso a partita già iniziata, mentre un cerimoniale prestabilito richiamava l'attenzione del pubblico, che si alzava in piedi per applaudire. Le curve non gradivano, come ha spiegato il sociologo (e tifoso) Dražen Lalić, citando una partita del 1994 a Spalato:

Penso che Tuđman non abbia mai ricevuto tante offese in pubblico, come allo stadio [...]. Quell'arroganza di entrare al 18° minuto, come una stella:

---

<sup>81</sup> S. Podgorelec, *BBB*, min. 15,20 ss.

<sup>82</sup> P. De Nardis, L. Alteri, *Dagli ultras all'eccedenza: le mille facce della violenza*, in P. De Nardis, F. A. M. Caruso (a cura di), *Rabbia sociale. Realtà del conflitto e ideologia della sicurezza*, Bonanno, Acireale-Roma 2012, p. 38.

l'intero stadio si alza in piedi e nessuno più guarda l'attacco in corso sulla fascia, tutti guardano il presidente della Repubblica. Tito non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Tito rispettava l'evento, entrava prima del fischio d'inizio, in modo decoroso<sup>83</sup>.

Nella reazione dei tifosi che fischiavano il capo dello Stato c'era dunque la volontà di difendere il proprio spazio sociale dall'intromissione governativa. Tuttavia è sorprendente il modo in cui le autorità croate trattarono il fenomeno del tifo organizzato; sembra quasi che l'HDZ credesse autenticamente che la violenza negli stadi fosse l'espressione dell'opposizione dei croati allo Stato jugoslavo. Tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, al tramonto della Jugoslavia, Tuđman si era servito dei tifosi, li aveva fatti divenire alfieri del nazionalismo croato e del suo partito; i BBB e la Torcida avevano esposto striscioni in favore dell'HDZ e scandito il nome del suo fondatore. Allora i settori nazionalisti li avevano applauditi, innalzandoli a degni rappresentanti del popolo croato; gli atti di violenza, gli insulti e le aggressioni di cui si rendevano protagonisti gli ultrà croati erano stati giustificati, vuoi come espressione dell'insofferenza della nazione croata nei confronti di Belgrado, vuoi come reazione alle provocazioni delle altre tifoserie. Perfino gli scontri con la polizia erano stati tollerati o esaltati, con l'argomentazione che quei poliziotti non erano croati e servivano un potere non nazionale.

Tuđman e i suoi uomini non avevano certo creato la violenza negli stadi, ma in quel frangente l'avevano incitata, approvata e legittimata. Avevano accettato di elevare gli ultrà a interpreti del sentimento nazionale quando si erano scontrati con i tifosi delle squadre serbe e con la polizia, per poi elogiarli quando erano partiti come volontari per i fronti di guerra della Slavonia e della Dalmazia<sup>84</sup>. Però, una volta compiuta la separazione dalla Jugoslavia, la classe dirigente nazionalista si aspettava che gli ultrà rientrassero nei ranghi, che rinunciassero alle intemperanze e al proprio stile di vita. Non c'era-

---

<sup>83</sup> N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji: Dosije Navijači*, episodio 3, RTS-TV B, Beograd, 2007.

<sup>84</sup> Per la partecipazione degli ultrà croati alla guerra, B. Perasović, *Navijačko pleme: do nacije i natrag*, Erasmus: časopis za kulturu demokracije, 3, 2/1995, pp. 61-67; S. Vrcan, D. Lalić, *From ends to trenches, and back*, cit., pp. 176-85.

no ragioni di scontrarsi con gli altri tifosi croati, né con i poliziotti croati: l'HDZ li voleva improvvisamente far diventare spettatori comuni, pacifici, che rinunciassero perfino a rivendicare un ruolo nella gestione del club.

I BBB, ovviamente, avevano altre idee in proposito. Il ruolo di alfieri del nazionalismo, da essi rivendicato e riconosciuto pubblicamente da autorità e opinione pubblica, li incoraggiava a pretendere un ruolo nella società, o almeno nella gestione di ciò che concerneva la squadra. Invece, venivano spodestati da qualsivoglia possibilità di influenza sul club e privati perfino della possibilità di dare voce al proprio malcontento in curva, tanto che bastava invocare la Dinamo per destare l'energica reazione della polizia. Gli ultrà scoprirono così che le nuove autorità della Croazia indipendente non avevano per loro più simpatia di quelle precedenti, jugoslave. Anzi, negli anni '90 il numero delle forze di polizia schierato agli eventi sportivi divenne molto maggiore che nell'era jugoslava e dal 1993 in poi Zagabria inasprì più volte le pene previste per i reati commessi in occasione degli incontri sportivi<sup>85</sup>. Lo stadio smise di essere una zona franca. Da un punto di vista ideologico, ciò spinse parte dei tifosi su posizioni più oltranziste; si trattava in parte di un espediente provocatorio, utile a legittimare la contrapposizione con l'HDZ. L'altro modo in cui reagirono fu accettare lo scontro, rivendicando la loro identità collettiva e difendendo la propria autonomia dalle pretese del governo. In questo contesto anche gli atti violenti, come il rogo della tribuna d'onore dello stadio Maksimir, divennero un modo di ribadire la propria esistenza come gruppo sociale e sottoculturale.

Dalla politicizzazione dello sport alla sportivizzazione della politica

Il 1995 rappresenta uno spartiacque nella storia della Croazia indipendente. Con le operazioni *Bljesak* (lampo) e *Oluja* (tempesta), Zagabria riconquistò i territori a maggioranza serba che dal 1991 si era-

---

<sup>85</sup> D. Lalić, S. Wood, *Football Hooliganism in Croatia*, cit., p. 158; vedere anche la testimonianza di Hasan Kurtić, uno dei capi storici degli ultrà di Zagabria, I. Flak, *Politika i tajkuni Boyse su iskoristili, a onda gazili*, *Večernji list*, 17/03/2016.

no ribellati e avevano proclamato la Repubblica serba della Krajina. Restavano fuori dallo Stato croato vari territori che, nella concezione nazionalista di Tuđman, rientravano nelle “frontiere etniche e storiche” del paese, a cominciare dall’Erzegovina<sup>86</sup>. Tuttavia non c’è dubbio che il reintegro delle regioni rimaste per anni in mano serba rappresentasse un trionfo per il presidente. La conclusione del conflitto poneva però delle sfide inattese per la dirigenza croata. Il modo in cui Tuđman aveva plasmato la società si adattava a un contesto bellico, che permetteva di concentrare tutta l’attenzione sull’obiettivo patriottico e rimandare a tempo indeterminato le questioni socio-economiche. Anche il suo stile di governo autocratico poteva essere giustificato dalla lotta contro “l’aggressione gran serba”, come veniva definita, ma deposte le armi la sua immagine di padre della patria, incaricato di gestire in solitaria il destino della Croazia, era destinato a incrinarsi.

Per capitalizzare in termini elettorali la riconquista della Krajina, Tuđman indisse elezioni politiche per l’autunno del 1995. L’HDZ ottenne il 45% delle preferenze e, grazie alla legge elettorale, ottenne la maggioranza assoluta in parlamento. Al comune di Zagabria, però, il partito perse terreno, pur rimanendo lista di maggioranza relativa. I socialdemocratici e i liberali, insieme, andarono oltre il 50% dei seggi ed ambivano quindi ad eleggere un sindaco di loro gradimento. I candidati proposti dal consiglio comunale venivano però seccamente respinti dal presidente, la cui controfirma era necessaria per formalizzarne la nomina: Tuđman non accettava che nella capitale si insediassero un suo rivale. Iniziò così la “crisi di Zagabria”, creando uno stallo politico e istituzionale che si protrasse fino al 1997 ed erose la reputazione del presidente.

Parallelamente, anche il favore di cui aveva goduto negli USA e presso le potenze europee iniziò ad affievolirsi. Il *vrhovnik* aveva concepito la Croazia come uno Stato pienamente indipendente e non gradiva interferenze di sorta, soprattutto quando i paesi europei, in vi-

---

<sup>86</sup> L’idea di una “grande Croazia” iniziò a formarsi nella concezione di Tuđman decenni prima della sua ascesa al potere, come mostrano i documenti desegretati dei servizi jugoslavi, ma anche i libri da lui pubblicati; cfr. B. Rašeta, *Tajni dosje o Tuđmanu: Želio je novu NDH i podjelu Bosne*, Express, 05/12/2019, <https://express.24sata.hr/top-news/tajni-dosje-o-tudmanu-zelio-je-novu-ndh-i-podjelu-bosne-23788>; S. Đurašković, *National identity-building and the “Ustaša-nostalgia” in Croatia*, cit., pp. 776-77.

sta della riconciliazione regionale, gli chiesero di migliorare i rapporti con la Serbia, permettendo il rientro nelle loro case dei profughi serbi fuggiti nel 1995, di fronte all'avanzata dell'esercito croato. Ciò era in contrasto con la visione del presidente: l'operazione “Tempesta” era stata concepita non solo come un'operazione militare per conquistare territori, ma anche come un modo per risolvere una volta per tutte la “questione serba”, spingendo i serbi ad abbandonare il territorio della Croazia<sup>87</sup>. Nel luglio del 1995, nella sessione a porte chiuse in cui discusse le operazioni imminenti, il *poglavar* lo aveva detto chiaramente ai generali: «bisogna sferrare dei colpi tali che i serbi, praticamente, scompaiano»<sup>88</sup>. Non a caso molte delle distruzioni delle abitazioni dei serbi di Krajina avvennero non durante le operazioni militari, ma successivamente, per far sì che i profughi non potessero tornare. Già nei suoi lavori da storico, inoltre, Tuđman aveva presentato la storia come una sequenza di conflitti etnici che si potevano concludere solo con l'instaurazione di compagini statali etnicamente omogenee, tanto che aveva elogiato perfino il «reinsediamento» delle popolazioni come uno strumento per risolvere la commistione tra popoli e culture<sup>89</sup>.

Alla fine, per dare soddisfazione alle richieste esterne, Zagabria raccolse una parte dei serbi fuggiti, ma in una quantità minima, che,

---

<sup>87</sup> Si direbbe anzi che fu proprio questo l'obiettivo principale dell'operazione “Tempesta”, visto che la disfatta delle forze serbe fu il risultato, più che della perizia dell'esercito croato, del sostegno degli USA e del beneplacito della Serbia, che abbandonò i serbi di Krajina al proprio destino. Tali dettagli vennero sottolineati già all'epoca da Stipe Šušar, presidente della Croazia nell'ultima fase di vita della Jugoslavia socialista; S. Šušar, *Oluja – već mit, a još zbilja*, Hrvatska lijevica, 09/1995, disponibile anche su <https://www.tacno.net/novosti/stipe-sucar-oluj-a-vec-mit-jos-zbilja/>. La regia degli USA è stata ammessa da Peter Galbraith, all'epoca ambasciatore di Washington a Zagabria, secondo cui «non sarebbe successo nulla senza il Dipartimento di Stato [degli USA]», S. Veljković, *Milošević i Martić krivi su za odlazak Srba nakon Oluje*, Večernji list, 06/08/2015; sull'abbandono dei serbi di Krajina da parte della Serbia, M. Sekulić, *Knin je pao u Beogradu*, Nidda Verlag, Bad Vilbel 2000.

<sup>88</sup> Vedere la trascrizione della riunione precedente l'operazione “Tempesta”, *Brijunske transkripte*, Index, 16/04/2011, <https://www.index.hr/vijesti/clanak/procitajte-brijunske-transkripte-glavni-dokaz-haskog-suda/547318.aspx>; la versione ufficiale croata in proposito tende a minimizzare, cfr. D. D. Lošo, *Analiza „Brijunskoga transkripta” ili Brijuni 31. srpnja 1995. – 10 sati i 50 minuta*, National Security and the future, 1/2010, pp. 12-44.

<sup>89</sup> S. Đurašković, *National identity-building and the “Ustaša-nostalgia” in Croatia*, cit., p. 774.

come spiegò il presidente, non era tale da pregiudicare l'omogeneità etnica della popolazione:

Abbiamo accettato il ritorno di una parte dei serbi in Croazia, per mettere a tacere le critiche contro il nostro paese e le voci che sostengono che la Croazia è la continuazione dell'NDH [...]. Abbiamo risolto la questione serba e i serbi non saranno mai più il 12%, con in più un 6% di jugoslavi. Saranno il 3%, in modo da non poter minacciare lo Stato croato<sup>90</sup>.

Tuđman aveva vinto, ma l'UE e gli USA cominciarono a manifestare insofferenza nei confronti della sua ritrosia ad ascoltare i loro consigli. Per quanto riguarda la scena interna, inoltre, nell'impossibilità di esprimersi nei canali istituzionali, la contestazione contro di lui si riversò nelle strade. Non era possibile, nel clima dominante, prendere di mira l'ideologia etnocentrica del presidente, dunque la protesta fu originata da questioni minori, ma di forte impatto simbolico. Una di queste fu la difesa della stazione radio *101*, nota per le sue critiche nei confronti dell'HDZ. Nell'autunno del 1996, il governo pensò di ritirarle la concessione, ma la reazione popolare fu inaspettata: decine di migliaia di cittadini si radunarono a Zagabria per manifestare il loro sostegno all'emittente. Un ruolo nella questione ebbero senza dubbio anche potenze estere; i media di USA e Gran Bretagna diffondevano la voce che al presidente restassero solo pochi mesi di vita, mentre il Consiglio d'Europa minacciò sanzioni se il governo non avesse ripristinato i diritti di andare in onda. Tuđman si trovava allora negli USA, dove gli fu diagnosticato il cancro che, nel 1999, lo avrebbe infine condotto alla morte. Il 23 novembre, appena atterrato a Zagabria, si rivolse alla stampa direttamente dall'aeroporto, con un discorso che alternavano toni minacciosi e accuse grossolane:

Non cederemo ai residui jugocomunisti, né ai dilettanti politici, idioti decebrati che non capiscono cosa si vuole ottenere oggi in Croazia e nel mondo con i cosiddetti piani regionali. [...] Non cederemo a coloro che collaborano con tutti i nemici dell'indipendenza croata, anzi, non solo collaborano, sono

---

<sup>90</sup> Discorso alla scuola di guerra "Ban Josip Jelačić" riportato sul *Novi list* del 15/12/1998, cit. in M. Nakić, *Kakav je zapravo bio Franjo Tuđman?*, Liberal.hr, 15/01/2017, <https://www.liberal.hr/kakav-je-zapravo-bio-franjo-tudjman--top-5-dobrih-vs--top-5-losih-izjava-853>.

essi stessi che si offrono, che si vendono come Giuda per 30 denari. Essi stessi lo riconoscono quando si vantano di ricevere sovvenzioni da tutti i centri di potere mondiale. I loro alleati vanno dagli estremisti fondamentalisti ad alcuni falsi profeti, truffatori pseudodemocratici, che predicano belle idee sui diritti umani e la libertà dei media<sup>91</sup>.

All'interno dell'HDZ vinse infine la linea morbida e la radio poté tornare in onda, ma il presidente restò scioccato dall'ampiezza del movimento di protesta. Probabilmente fu anche per questo che non accettò di concedere all'opposizione il municipio di Zagabria, che pomposamente etichettava «capitale di tutti i croati». Nominò un sindaco *ad interim* a lui fedele, nella persona di Marina Matulović Dropulić, cercando parallelamente di dividere l'opposizione e di modificare la suddivisione amministrativa della città, per favorire i suoi tradizionali bastioni elettorali. Dopodiché, nel 1997, vennero indette nuove elezioni comunali. L'HDZ migliorò i suoi risultati e riuscì inoltre a persuadere alcuni consiglieri dell'opposizione a passare nel fronte governativo: Matulović Dropulić riuscì così a ottenere l'approvazione del consiglio comunale ed essere confermata sindaco<sup>92</sup>.

Tuđman mantenne la linea dura anche sull'altra questione che minava il suo prestigio, il nome della squadra di calcio, ma proprio la sua

---

<sup>91</sup> S. Županić, *Da sam poslušao Tuđmana, Zagreb bi se kupao u krvi*, Express, 21/11/2019, <https://express.24sata.hr/top-news/da-sam-poslusao-tudmana-zagreb-bi-se-kupao-u-krvi-23677>; Dr. Franjo Tuđman – *Proročki govor na plesu*, <https://www.youtube.com/watch?v=U5xMo8OrOvw>. I “piani regionali” citati si riferiscono alla *Southeast European Cooperative Initiative* (SECI), che nella seconda metà degli anni '90 divenne il principale bersaglio polemico del *poglavar*, poiché mettendo all'interno della stessa piattaforma la Croazia e gli altri paesi balcanici, frustrava la volontà di vedere riconosciuta l'alterità della Croazia rispetto alla regione balcanica. Più realisticamente l'acrimonia contro la SECI era dovuta al desiderio di Tuđman di trovare una nuova missione ideologica che, anche dopo la fine del conflitto armato, permettesse di confermare il suo ruolo di salvatore della patria e di squalificare i suoi oppositori come traditori. Cfr. in proposito M. Razsa, N. Lindstrom, *Balkan Is Beautiful: Balkanism in the Political Discourse of Tuđman's Croatia*, *East European Politics and Societies*, 18, 4/2004, pp. 639 ss.

<sup>92</sup> Z. Tomac, *Zagrebačka kriza: politologijska analiza i dokumenti*, SDP, Zagreb 1997; M. Kasapović, *Zagrebačka politička kriza 1995.-1997.: sukob demokratskih i autoritarnih vrijednosti*, in M. Kasapović, I. Šiber, N. Zakošek (ur.), *Birači i demokracija: utjecaj ideoloških rascjepa na politički život*, Alinea, Zagreb 1998, pp. 95-145.

ostinazione contribuì a renderla un pretesto per attaccare il governo. Nel 1996, nel pieno della crisi di Zagabria, il consiglio comunale guidato dall'opposizione ribattezzò la struttura sportiva: non più Maksimir, come il parco circostante, ma “Stadio della Dinamo” (*Dinamov Stadion*), provocando il risentimento della dirigenza del club che si sforzava di convincere i tifosi che la squadra si chiamava solo ed esclusivamente *Croatia*<sup>93</sup>. L'HDZ, che di lì a poco sarebbe tornato maggioritario al comune, non riconobbe il cambiamento, tuttavia la diatriba tra Dinamo e *Croatia* era diventata una questione politica, tanto che i BBB ricevettero lusinghe e lodi dai settori d'opposizione. Tuđman aveva accusato falsamente gli ultrà di essere agenti di forze politiche interne ed esterne al paese. In qualche modo era stato profetico: i suoi avversari politici ora offrivano sostegno ai tifosi e appoggiavano la loro lotta per ripristinare il nome originario della squadra, con l'obiettivo esplicito di mettere sotto accusa il *poglavar* e la sua gestione del governo. La posizione del presidente era salda dal punto di vista ideologico, perché con la guerra il nazionalismo etnico si era diffuso stabilmente nella società croata; era forte politicamente, perché la crescita dei partiti di opposizione veniva compensata con manovre ed espedienti istituzionali volti a limitarne gli effetti. Fu una banale questione sportiva a rappresentare per anni il suo punto debole.

### Il miglior movimento di opposizione

Nel 1998, davanti alle telecamere, un portavoce dei BBB si pose la seguente domanda: «siamo davvero così miserabili come città, come Stato e come nazione, che un gruppo di tifosi rappresenta il miglior movimento di opposizione al governo?»<sup>94</sup>. Il ragazzo non se l'aspettava, ma la risposta in qualche modo era affermativa. In un periodo di riflusso in cui l'attivismo politico e sociale appariva fuori moda, gli ultrà erano uno dei pochi movimenti strutturati, a cui finirono per essere affidati ruoli e incarichi che andavano oltre le loro motivazioni iniziali. Nella Croazia di Tuđman non c'era posto per l'affermazione di

<sup>93</sup> *Wembley, Heysel, Waldstadion, Prater*, NK Croatia, 10/1996, p. 19.

<sup>94</sup> S. Podgorelec, *BBB*, min. 41,20.

una corrente di pensiero alternativa al nazionalismo etnocentrico e le forze di sinistra potevano facilmente essere messe fuori gioco con l'accusa di essere nostalgici della Jugoslavia, cosa che dopo la “guerra patriottica” equivaleva a una scomunica in grado di alienargli buona parte dell'opinione pubblica. Questa accusa, non a caso, fu rivolta anche contro i BBB. Dopo l'affissione allo stadio di un enorme striscione che invocava il ripristino del nome originario, Tuđman dichiarò platealmente, durante un comizio in piazza, che i contestatori erano la *longa manus* del nemico per eccellenza, la Serbia:

Da questo luogo, come il più responsabile dei croati, posso dirvi che colui che ha affisso lo slogan “restituiteci il sacro nome della Dinamo” era un agente di Belgrado! Per questo non dovete tollerare di divenire strumenti di nessuno, se non della politica croata<sup>95</sup>.

Senonché era difficile per l'opinione pubblica credere che i BBB fossero “elementi antinazionali”, “nostalgici” della Jugoslavia e del comunismo, come li etichettavano il governo e la direzione del club, o più banalmente “drogati”, “sbandati” e “alcolizzati”. Essi non contestavano il nazionalismo imperante ed erano stati proprio i vertici dell'HDZ a riconoscere loro il ruolo di alferi dell'identità nazionale: ciò, paradossalmente, contribuiva alla loro agibilità sociale, anche quando si rivoltarono contro il partito che un tempo avevano sostenuto. Era proprio questo il loro punto di forza, il fattore che rendeva la loro opposizione particolarmente molesta per il governo; i BBB rivendicavano di essere stati loro i primi portabandiera della lotta per l'indipendenza:

Tra i nostri ragazzi nessuno è mai stato comunista in vita sua. Noi siamo stati i primi a inveire contro la Serbia e la Jugoslavia negli stadi [...]. Noi siamo tutti nazionalisti croati e la Dinamo era nota dovunque come una squadra nazionalista croata<sup>96</sup>.

L'altro loro punto di forza era rappresentato dal fatto che la loro opposizione al presidente si svolgeva su una questione prepolitica come

---

<sup>95</sup> Ivi, min. 40.

<sup>96</sup> Ivi, min. 23,30.

lo sport. Il tentativo di delegittimare i tifosi come agenti di Belgrado non funzionava perché essi argomentavano di voler riportare in auge un nome che era parte della loro identità di gruppo, ma anche dell'immaginario cittadino zagabrese; operavano in un settore emozionale, per sua natura meno soggetto agli argomenti e ai ragionamenti politici. Contro Tuđman si rivolgevano armi e dinamiche che lui stesso aveva usato e, probabilmente, ciò contribuiva al suo disorientamento. Il presidente venne inoltre indebolito dall'immagine che egli aveva di sé stesso. Un altro statista avrebbe potuto tornare sui suoi passi e concedere il ripristino del nome Dinamo; egli però non pensava a sé stesso come a un semplice governante, ma piuttosto come a un demiurgo che aveva ricreato lo Stato croato e che aveva il diritto e il dovere di imprimere la direzione di marcia alla società.

In proposito giova ricordare il titolo che si fece attribuire: *vrhovnik*, emblematico sia per il suo significato di capo supremo, sia perché esso era un neologismo, uno dei tanti forgiati per distanziare il più possibile la lingua croata da quella serba. Ciò che Tuđman fece negli anni '90 fu un classico caso di reinvenzione della tradizione, volto a fornire al popolo croato un'identità nazionale nuova che, anche a costo di essere storicamente forzata e talvolta perfino artificiale, avesse il merito di rompere i ponti con l'esperienza jugoslava e con gli altri popoli della regione<sup>97</sup>. Di quest'opera volta a creare un'identità nuova ed esclusiva per la nuova Croazia indipendente Tuđman fu il regista e il protagonista. Egli era la guida suprema dello Stato e della nazione, l'artefice di quella "resurrezione" della Croazia che portava a compimento il "sogno millenario" dei croati di avere un proprio Stato nazionale. Con questi presupposti appare del tutto comprensibile che ammettere l'impopolarità delle sue scelte non rientrava nelle

---

<sup>97</sup> La reinvenzione della lingua croata è per molti aspetti la pietra angolare del tentativo di distanziare i croati dai serbi, tanto più che essa si è spinta fino ad esiti paradossali, vuoi con la creazione di neologismi e la riscoperta di parole arcaiche lontanissime dalla lingua parlata, vuoi con la teorizzazione di una radicale alterità del croato rispetto al serbo: in questo contesto alcuni sono giunti fino a negare l'appartenenza del croato alla famiglia delle lingue slave; cfr. A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., pp. 141 ss. Sul concetto di "invenzione della tradizione", E. Hobsbawm, T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge – New York 1983.

sue corde, tanto meno riconoscere la sconfitta ad opera di un gruppo di tifosi.

La tendenza del presidente a farsi vedere alle partite della squadra di Zagabria divenne così un’occasione di contestazione del suo autoritarismo, prima implicita, poi sempre più palese. Tra gli slogan diffusi dagli ultrà rimase celebre uno di taglio prettamente politico: “se ci fosse libertà e democrazia, ci sarebbe la Dinamo, non la *Croatia*” (*da je sloboda i demokracija, bio bi Dinamo a ne Croatia*). Mentre il presidente sedeva nella tribuna d’onore ribadendo che il club si chiamava *Croatia*, i BBB e parte degli spettatori intonavano inni alla Dinamo: la repressione non era sufficiente a farli desistere; anzi la curva sembrava trovare nuove motivazioni nella radicalizzazione del conflitto. Intervistato mentre era allo stadio, nel 1997 Tuđman lamentò:

C’è qualche decina o, forse, anche un centinaio di giovani che non comprendono che gridare “Dinamo”, “ridateci il sacro nome della Dinamo” è la più banale delle sciocchezze, perché oggi nelle competizioni europee ci sono almeno quattro Dinamo, eredità del comunismo bolscevico, lasciato dai diktat di Mosca. Dunque che fare? Scendere in campo con il proprio nome, così come in molti altri paesi ci sono squadre che hanno nomi nazionali! [...] Noi desideriamo fare della *Croatia* un club europeo, che rimanga in Europa, e che possa incarnare con il suo nome l’immagine e l’orgoglio della patria<sup>98</sup>.

Facendo eco alle parole del presidente, la rivista ufficiale della squadra ricorreva a toni paternalisti, asserendo che occorreva «educare» i giovani che non riuscivano a rendersi conto delle loro azioni<sup>99</sup>. Tuđman continuò a ribadire in varie occasioni che il nome Dinamo era «bolscevico» e come tale non aveva cittadinanza nella Croazia post-jugoslava; viceversa, *Croatia* era «un nome croato», il più idoneo per «un campione croato», esso si ricollegava alla storia del paese antecedente all’instaurazione del sistema socialista e permetteva alla squadra di promuovere l’immagine della nazione agli occhi dell’opinione pubblica internazionale. Coloro che chiedevano di ripristinare il nome Dinamo erano da considerare elementi anti-nazionali, al soldo di poten-

---

<sup>98</sup> Tuđman o Dinamu, profesionalizmu, stadionu i ostalim bespućima, <https://www.youtube.com/watch?v=NZ0MYtTT8t4>.

<sup>99</sup> *Mladu publiku treba odgajati*, NK Croatia, 08/1997, p. 22.

ze straniere<sup>100</sup>. In curva divenne quindi proibito mostrare striscioni e sciarpe con la scritta Dinamo e qualora i tifosi avessero osato anche solo intonare il nome proibito intervenivano le forze dell'ordine per farli smettere; se poi continuavano, la polizia provvedeva a sgombrare gli spalti senza andare troppo per il sottile. In reazione, i BBB iniziarono a boicottare le partite di calcio, riversando le loro energie su altri sport.

Della situazione si accorse anche la stampa estera, tanto più che USA e UE avevano nel frattempo adottato un atteggiamento critico nei confronti di Zagabria. Nel 1999 un servizio del *New York Times* descriveva un presidente isolato, «circondato dalla bambagia del suo palazzo presidenziale» e ossessionato dai suoi miti di grandezza nazionale. Aggiungeva poi:

Egli insiste testardamente [...] che la squadra di calcio di Zagabria deve chiamarsi *Croatia*, invece che Dinamo, il suo vecchio nome. Prende posto in uno stadio semivuoto per guardare le partite, mentre i tifosi boicottano gli incontri e a volte, all'esterno, si scontrano con la polizia<sup>101</sup>.

In alcuni casi a Tuđman riuscì di ripristinare il consenso nazionale in nome dell'unità contro il nemico esterno. Nell'estate del 1997 la *Croatia* incontrò il *Partizan* di Belgrado per l'accesso alla Coppa dei Campioni e il governo suscitò intorno alla partita un euforico clima patriottico, facendo intendere che fosse molto di più di una competizione sportiva. La tensione crebbe ulteriormente dopo la vittoria del *Partizan* nella gara di andata; i giocatori croati sapevano che si trattava di una "partita politica" e sentivano la pressione del governo: «o li battiamo, o sarà la fine, tutti noi dovremo fuggire da Zagabria». Nella partita di ritorno, il 30 luglio, la *Croatia* vinse trionfalmente 5 a 0 e le autorità fecero di tutto per capitalizzare l'evento: Tuđman ricevette i giocatori al palazzo presidenziale, mentre la stampa animò un'ondata di euforia basata sulla metafora bellica. «Una tempesta blu di cinque

---

<sup>100</sup> *Razgovor s predsjednikom Republike, Dr Franjom Tuđmanom*, NK Croatia, 10/1997, p. 25; *Hrvatski prvak s hrvatskim imenom u Europi*, NK Croatia, 08/1997, p. 11; A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., pp. 118-21.

<sup>101</sup> C. Hedges, *Croatia's President Polishes a National Myth*, *New York Times*, 28/06/1999.

fulmini» era scritto a titoli cubitali sul *Večernji list* del giorno dopo, chiaro ed esplicito riferimento alle operazioni militari condotte due anni prima contro la Repubblica serba di Krajina. La stessa fraseologia rimbalzava su varie testate croate e uno dei calciatori disse che la vittoria era dedicata alla Croazia e a coloro che «hanno dato la vita per la sua libertà». Nemmeno il presidente perse occasione per paragonare i successi bellici del 1995 a quelli raggiunti sul campo<sup>102</sup>.

Il significato extra-sportivo attribuito alla partita rendeva chiara ancora una volta l'importanza simbolica del nome della squadra. La *Croazia* di Zagabria aveva schiacciato il *Partigiano* di Belgrado: i sottintesi ideologici non sarebbero stati altrettanto espliciti se il club si fosse chiamato Dinamo. In effetti da più parti si continuava a sottolineare che la squadra era molto più che una società sportiva, era un simbolo della nazione, aveva contribuito a salvaguardare l'identità nazionale nei “periodi bui” del comunismo jugoslavo ed era stata persino uno dei fattori che avevano contribuito alla secessione da Belgrado. La sua importanza in tal senso era paragonata niente meno che a quella della chiesa cattolica: era anche per questo che *Croatia* era la denominazione più appropriata, un nome che rendeva bene l'idea della dedizione alla causa nazionale<sup>103</sup>.

### Agenti segreti al servizio della Croatia

Tuđman continuava a recarsi allo stadio, partecipava alle cerimonie della squadra, discuteva le scelte tecniche con l'allenatore e con la stampa. Il suo ruolo di protettore della *Croatia* era ampiamente noto, ma nel 1998 venne formalizzato con la sua nomina a presidente onorario. Sulla rivista ufficiale si tessevano lodi al presidente, «grande ap-

---

<sup>102</sup> Pregazili smo Partizan s 5:0, a Tuđman mi je rekao ‘moglo je to i bolje’, *Večernji list*, 30/07/2020; *Plava oluja od pet bljesaka*, *Večernji list*, 31/07/1997; *Nogometni Bljesak i Oluja*, NK Croatia, 08/1997, pp. 4-5; *Dr. Tuđman: Nemojte se opustiti!*, NK Croatia, 09/1998, p. 9; Tea Sindbæk, ‘A Croatian champion with a Croatian name’: national identity and uses of history in Croatian football culture – the case of Dinamo Zagreb, *Sport in Society*, 16, 8/2013, pp. 1020-21.

<sup>103</sup> F. Kramer, *Grđanski, HAŠK ili Croatia?*, *Dinamo*, 09/1990, p. 3; Z. Canjuga, *Ime Croatia obvezuje*, NK Croatia, 01/1998, p. 9.

passionato di calcio» ma anche «vero e proprio esperto» in materia. Si aggiungeva che il suo ruolo di statista lo induceva ad amare allo stesso modo «tutte le squadre croate», senza celare però che la *Croatia* era «quella a lui più cara»<sup>104</sup>. In effetti, che fosse per passione o per promuovere sé stesso, il *poglavar* non risparmiava nulla pur di sostenere il club, a cui faceva affluire cospicue risorse finanziarie tramite le imprese pubbliche<sup>105</sup>. Ciò produceva anche un paradosso. La *Croatia* trionfava sui campi da gioco: negli anni intercorsi dall'indipendenza del paese al 2000 vinse 6 scudetti e 4 coppe di Croazia; eppure i tifosi erano in rotta con la dirigenza e sul piede di guerra con il governo.

Che il *vrhovnik* favorisse il club della capitale era cosa ampiamente nota, senonché al termine della stagione 1998-1999 la cosa diede luogo a uno scandalo imprevisto. L'*NK Rijeka* dominava il campionato, ma venne ripresa e superata *in extremis* dalla *Croatia*, grazie anche a vari episodi dubbi: gol annullati, rigori generosi e via dicendo. «È la dimostrazione che Dio c'è» disse Tuđman, mentre il presidente della Federcalcio, Vlatko Marković, si felicitò per la vittoria della *Croatia*, definendola il «club più cattolico del paese». Il significato allusivo era chiaro; Tuđman era una divinità in Croazia, tanto che l'allenatore Blažević lo aveva detto chiaramente: «io ho due dei, uno è in cielo, l'altro è Franjo Tuđman»<sup>106</sup>. Affermare che la squadra della capitale era quella più cattolica, significava chiaramente che essa rappresentava il coro ufficiale che cantava le lodi del *poglavar*, l'emanazione sui campi da gioco del suo potere.

I sospetti sulla trasparenza di quel campionato erano molti. Poi però la rivista *Nacional* tolse ogni residuo dubbio, pubblicando dei documenti riservati che rivelavano l'esistenza di un piano per portare alla vittoria della *Croatia*, organizzato dalle due agenzie dei servizi segreti croati, quella interna, l'Agenzia per la difesa dell'ordine costituzionale (*Služba za Zaštitu Ustavnog Poretka*, SZUP), e quella per l'e-

---

<sup>104</sup> *Imamo i motiv i momčad!*, HAŠK Građanski, 10/1992, pp. 4-5; *Predsjednik Republike Dr. Franjo Tuđman na našem stadionu*, NK Croatia, 04/1997, p. 11; *Dr. Franjo Tuđman počasni predsjednik NK Croatia*, NK Croatia, 05/1998, p. 3.

<sup>105</sup> Cfr. ad esempio R. Eibl, *Tuđmanova ili Mamićeva era: kad smo gledali bolji nogomet?*, Jutarnji list, 15/04/2012.

<sup>106</sup> Cit. in A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., p. 114.

stero, l'Agenzia di informazione croata (*Hrvatska Izvještajna Služba*, HIS), che peraltro fu diretta per vari anni da Miroslav Tuđman, figlio del presidente. La cosa più rilevante era che i documenti mostravano che non si trattava di casi isolati, ma di un progetto articolato, che andava avanti da tempo e che includeva un numero rilevante di partecipanti. Per mesi i servizi avevano tenuto sotto controllo arbitri, dirigenti sportivi e tifosi, inviando rapporti regolari al *poglavar*. Principali protagonisti del piano erano due arbitri con un retroterra particolare. Uno, Alojzije Šupraha, era il capo della sezione di Spalato del SZUP, la più importante dopo quella della capitale Zagabria. L'altro, Reno Sinovčić, era un personaggio con all'attivo una serie di reati, che andavano dal saccheggio di case abitate da serbi, fino al controllo di stampo mafioso del mercato del pesce di Zara. La loro nomina per le partite che permisero il trionfo della *Croatia* era stato possibile dalla fedeltà al presidente dei dirigenti delle organizzazioni sportive. Si dimostrava così essenziale la cura con cui Tuđman aveva collocato persone a lui devote nelle posizioni chiave del mondo dello sport<sup>107</sup>.

I giornalisti del *Nacional* vennero sottoposti a sorveglianza da parte dei servizi segreti, mentre i portavoce del governo tentarono di de-rubricare la questione come un tentativo di discreditarlo il presidente. Intervenne anche l'amico-allenatore Blažević, sostenendo che l'intera redazione del *Nacional* meritava di essere presa a bastonate<sup>108</sup>. Perfino l'acrimonia di questi commenti mostrava che si trattava di un duro colpo per Tuđman: la sua reputazione si sgretolava e lo sport, da arma propagandistica al suo servizio, diveniva uno strumento da usare contro di lui. I documenti trapelati sulla stampa erano stati forniti da settori interni alle istituzioni, che certamente non ignoravano l'effetto che avrebbero avuto; chi aveva concesso informazioni riservate al *Nacional* l'aveva fatto con l'intento di offuscare la reputazione del *poglavar*. Così come Tuđman aveva elevato il calcio a strumento per la promozione della sua immagine, ora chi voleva danneggiare il presidente rovesciava contro di lui la stessa arma: la politicizzazione del calcio

---

<sup>107</sup> I. Pukanić, R. Bajruši, *SZUP je po Tuđmanovoj naredbi lažirao nogometno prvenstvo*, *Nacional*, 185, 02/06/1999; R. Bajruši, *Dokumenti koji otkrivaju kako je Dinamo 1999. ukrao prvenstvo*, *Nacional*, 352, 13/08/2002.

<sup>108</sup> Cit. in B. Rašeta, *Uz pomoć tajne policije do titule*, AIM Press, 05/06/1999.

aveva raggiunto un livello tale che essa poteva essere usata anche contro le intenzioni del suo artefice.

### La fine dell'era Tuđman e il ritorno della Dinamo

Il colpo di grazia per la popolarità di Tuđman venne sferrato da un'altra partita. Nel 1999 la nazionale croata incontrò quella jugoslava, per uno spareggio che valeva la qualificazione ai campionati europei del 2000. Per la prima volta giocavano da avversari giocatori serbi e croati che avevano fino a qualche anno prima indossato la stessa maglia. «Era buffo sentire gli inni», ha affermato il calciatore serbo Siniša Mihajlović ricordando quella partita:

Era buffo perché fino a ieri eravamo tutti insieme, giocavamo per la stessa nazionale, condividevamo la gioia delle vittorie e la tristezza delle sconfitte e ora giochiamo uno contro l'altro. Fino a 15 anni fa nessuno pensava che due repubbliche, la Croazia e la Serbia (o la Jugoslavia), che appartenevano allo stesso Stato, avrebbero avuto due inni diversi e giocato uno contro l'altro<sup>109</sup>.

Era la generazione dei “cileni”. Nel 1987 questi giocatori avevano vinto i campionati del mondo Under 21 in Cile e l'opinione pubblica jugoslava aveva sperato che quel successo si ripetesse anche con la nazionale maggiore. Ciò non avvenne mai; quella squadra fu smantellata in seguito alla disgregazione del paese, mentre le nazionali che emersero dopo furono costrette per anni, a causa della guerra e dell'esclusione dai ranghi della FIFA e dell'UEFA, a rinunciare alle competizioni internazionali, creando un vuoto nella carriera di quei calciatori.

I due incontri di Belgrado e Zagabria vennero caricati di connotazioni che andavano oltre lo sport e Tuđman in persona cominciò a eccitare gli animi molto tempo prima della partita: «abbiamo una squadra cosciente del fatto che stiamo combattendo per la Croazia e contro la Jugoslavia, per la reputazione della nostra stessa patria». Aggiunse che la nazionale jugoslava non possedeva la stessa coesione di quella croata; il multiculturalismo implicito nell'idea jugoslava, che in forma ridotta sopravviveva anche nell'unione a due tra Serbia e Mon-

---

<sup>109</sup> V. Janić, *Poslednji Jugoslovenski fudbalski tim*, min. 13.

tenegro, era per definizione destinato a soccombere di fronte alla forza dell’omogeneità nazionale croata<sup>110</sup>.

L’andata a Belgrado finì 0 a 0; Tuđman chiamò irritato l’allenatore Blažević, insultandolo per non essere stato in grado di vincere. Il ritorno in Croazia venne organizzato in modo tale da assumere le dimensioni di uno spettacolo folcloristico nazional-patriottico. Il calcio di inizio venne preceduto da esibizioni di cantanti e dalla commemorazione di veterani e invalidi di guerra; sulla tribuna venne allestita un’enorme bandiera croata con la scritta “Vukovar”, per omaggiare la “città martire” della guerra. Tuttavia per l’allenatore Blažević l’eccezione che i media crearono attorno alla partita influì negativamente sulla squadra croata; fatto sta che il risultato finale di 2 a 2 implicava la qualificazione della selezione jugoslava<sup>111</sup>.

La partita fu uno spartiacque anche dal punto di vista politico. Prima dell’incontro un tifoso aveva predetto che Tuđman non sarebbe stato riconfermato alla presidenza, in caso di sconfitta della *reprezentacija* croata<sup>112</sup>. Al termine dei 90 minuti l’insoddisfazione sportiva divenne poi occasione di contestazione politica; gli ultrà si radunarono nella piazza centrale di Zagabria, intonando slogan contro il governo e cori come “affanculo la Croatia, io amo la Dinamo” (*jebeš Croatiju, ja volim Dinamo*). Le autorità reagirono inviando le forze speciali della polizia, la brigata *Alfa*. Tuđman aveva investito talmente nello sport, associando i successi degli atleti croati alla sua immagine, che in caso di sconfitta era difficile che la sua reputazione ne uscisse indenne; aveva caricato a tal punto la partita con la Jugoslavia di implicazioni politiche e patriottiche, che era destinato a risentirne in prima persona.

Si mostrarono così le conseguenze collaterali della sua tendenza ad attribuire alle sue politiche, o a un mitologico “spirito croato”, i successi sul campo. Gli osservatori più attenti lo avevo detto da tempo. Quando la nazionale croata aveva ottenuto un lusinghiero terzo posto ai mondiali del 1998, il corrispondente di *Repubblica* aveva sottoline-

---

<sup>110</sup> Cit. in D. Brentin, ‘A lofty battle for the nation’, cit., p. 1001.

<sup>111</sup> D. Lovrić, *Loš dan za utakmicu odluke: Euro je 1999. ostao samo san*, 24sata, 09/10/2017, <https://www.24sata.hr/sport/proslo-je-18-godina-euro-ostao-san-ju-goslavija-utisala-zagreb-543359>.

<sup>112</sup> *Navijači “ginuli” za karte*, Jutarnji list, 10/10/1999.

ato l'ebrezza nazionalista che dominava il paese e la confusione tra la squadra di calcio e l'immagine del presidente. Finché i risultati erano positivi, l'uso propagandistico dello sport poteva anche riuscire a coprire le carenze socio-economiche, ma tale meccanismo sarebbe andato inevitabilmente in crisi nel momento in cui il *poglavar* non avrebbe più avuto «nuove vittorie da annunciare»<sup>113</sup>.

Tuđman morì di cancro nel dicembre dello stesso anno, poco prima delle elezioni, risparmiandosi la prova delle urne. Gli furono concessi funerali fastosi, anche in seguito al tentativo dell'HDZ di capitalizzare a fini elettorali la scomparsa del fondatore della Croazia indipendente. Nel gennaio successivo, comunque, le urne videro il trionfo di una coalizione di centro-sinistra e subito dopo, esattamente nel giorno di San Valentino del 2000, il consiglio di amministrazione della squadra reintrodusse il nome Dinamo: perfino i dirigenti che si erano più spesi per difendere l'appellativo *Croatia* cedettero, tanto che nessuno si oppose al cambiamento. Era il segnale che con la morte di Tuđman le cose erano cambiate; non solo perché era venuto a mancare l'ostacolo principale al ripristino del nome originale, ma anche perché riportare in auge la Dinamo, dopo le battaglie condotte per un decennio da tifosi e gruppi di opposizione, rappresentava un segnale che le cose sarebbero cambiate anche politicamente, che il paese si apprestava a una svolta.

All'insegna della continuità

Nell'immediato molte cose cambiarono in Croazia, quasi che la fine del sistema di potere dell'HDZ avesse provocato una spinta dialettica in direzione contraria nella società croata. Gettando uno sguardo da una prospettiva di più ampio respiro, occorre costatare però che molte cose sono proseguite lungo una linea di continuità ed era per molti versi inevitabile che fosse così: Tuđman non è stato solo un presidente tra gli altri, è stato il fondatore della moderna Croazia e la guerra è stata un tornante storico che gli ha permesso di rompere i ponti con il passato e reimpostare da zero le fondamenta dello Stato e della so-

---

<sup>113</sup> P. Veronese, *Quelle urla strozzate al ristorante di Boban*, Repubblica, 09/07/1998.

cietà. Ciò non è vero solo dal punto di vista concreto, per ciò che concerne l'economia, la costituzione e il sistema politico, ma anche e soprattutto per ciò che riguarda la componente ideale e ideologica.

Il nazionalismo etnico, ancorché stemperato, rimane l'ideologia di riferimento essenziale della società croata, la base di legittimazione dello Stato e la fonte di prestigio e consenso delle élites. La storiografia croata è dominata ancora oggi dal mito del «sogno millenario dello Stato autonomo croato» che, come spiega uno dei massimi storici locali, porta all'esaltazione di tutti coloro che si sono battuti per la Croazia indipendente. In questo contesto non stupisce che perfino gli ustascia e l'esperienza dell'NDH vengano presentati «in una luce relativamente positiva»<sup>114</sup>. Certo, ci sono differenze e sfumature, ma le dinamiche permangono simili a quelle degli anni '90. Le matrici della Croazia contemporanea sono state fissate con la secessione violenta dalla Jugoslavia e la “guerra patriottica”, è quindi inevitabile che esse continuino a influenzare il paese anche solo per forza d'inerzia<sup>115</sup>. Perfino l'uso a fini politici dello sport prosegue e alle discipline sportive continua ad essere attribuito un valore eminentemente patriottico. Questa realtà tuttavia ha assunto varie sfaccettature perché, nonostante le speranze del *poglavar*, la società croata rimane conflittuale e plurale, proprio come tutte le società. Dunque esiste un uso politico dello sport da parte delle autorità, e uno distinto ad opera dei tifosi.

Seguendo una dinamica iniziata già negli anni '90, gli ultrà si sono spinti su posizioni oltranziste, anche per legittimare il loro ruolo di opposizione e consolidare la propria immagine di ribelli, soprattutto in un contesto in cui si sono trovati spesso in netta contrapposizione nei confronti della dirigenza dei club e della Federcalcio<sup>116</sup>. Da Zaga-

---

<sup>114</sup> I. Goldstein, *Od partijnosti u doba socijalizma do revizionizma devedesetih. Ima li građanska historiografija šansu?*, in S. Lipovčan, Lj. Dobrovšak (ur.), *Hrvatska historiografija XX. stoljeća: između znanstvenih paradigmi i ideoloških zabtjeva*, Institut društvenih znanosti Ivo Pilar, Zagreb 2005, pp. 57-72.

<sup>115</sup> Ciò è stato sottolineato già dalla scrittrice Slavenka Drakulić; cfr. A. J. Belamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., p. 90.

<sup>116</sup> Sulle più recenti contrapposizioni tra ultrà e società sportive, D. Lalić, *Sukob između organiziranih navijača i vodstva hrvatskoga nogometnog saveza: horizontalni i (ili) vertikalni konflikt*, *Studia ethnologica Croatica*, 32, 1/2020, pp. 13-32; M. Mu-

bria alla Dalmazia, fino alle trasferte all'estero, gli ultrà croati hanno attirato l'attenzione dei media internazionali con le loro ostentate manifestazioni ultranazionaliste: cori e coreografie ustascia, svastiche incise sul campo di gioco o perfino disegnate con il corpo dei tifosi, come avvenne a Livorno nel 2006, quando i sostenitori croati si disposero sulle gradinate in modo da formare una croce uncinata<sup>117</sup>. Le curve croate sono un ricettacolo di sentimenti sciovinisti, verso i quali giocatori e dirigenti sportivi non di rado hanno osservato un atteggiamento indulgente, a volte perfino compiacente<sup>118</sup>.

Si pensi poi alla politicizzazione delle vittorie della nazionale croata in occasione dei mondiali del 2018, durante i quali la *reprezentacija* ha conquistato il secondo posto. I successi sul campo sono stati accolti come un'affermazione del paese sulla scena mondiale, una dinamica sottolineata con entusiasmo dalla stampa croata<sup>119</sup>. Gli uomini al governo, inoltre, a cominciare dalla presidentessa Kolinda Gra-

stapić, B. Perasović, *Ultrasi između stigme i društvenog aktivizma*, *Studia ethnologica Croatica*, 32, 1/2020, pp. 75-95; G. P. Šantek, "Postoje zakoni jači od propisanih": *prilog istraživanju borbe navijača „Dinamo“ za svoj klub i njezina društvena značenja*, *Studia ethnologica Croatica*, 32, 1/2020, pp. 55-73.

<sup>117</sup> M. Martinović, *Nacionalistički ispadi svakodnevnica u hrvatskom nogometu*, *Deutsche Welle*, 16/06/2015, <https://www.dw.com/bs/nacionalisti%C4%8Dki-ispadi-svakodnevnica-u-hrvatskom-nogometu/a-18519897>; *Kukasti krst na Poljudu, organizatori se izvinjavaju*, *Politika*, 13/06/2015; S. Županić, *Dosta im ustašovanja: Podižu optužnice protiv BBB-a*, *Express*, 12/04/2018, <https://express.24sata.hr/life/dosta-im-ustasovanja-podizu-optuznice-protiv-bbb-a-15224>. Le idee destroidi hanno solide radici nei gruppi ultrà della regione, che per loro stessa ammissione non accettano al loro interno membri di sinistra o antifascisti, cfr. M. Milak, *Od (a)političnosti do participacije, od ideje do realizacije. Pomak k novoj društvenoj ulozi navijačke grupe Bad Blue Boys*, *Etnološka tribina: Godišnjak Hrvatskog etnološkog društva*, 43/2020, p. 169. Un'interessante eccezione è rappresentata dai *White Angels*, che tuttavia sembra un gruppo raccolto non tanto attorno al tifo per la seconda squadra di Zagabria (*NK Zagreb*), quanto alle comuni idee antifasciste dei suoi membri; per il caso della Serbia, I. Djordjević, R. Pekić, *Is there space for the left? Football fans and political positioning in Serbia*, *Soccer & Society*, 19, 3/2018, pp. 355-72.

<sup>118</sup> D. Brentin, *Ready for the homeland? Ritual, remembrance, and political extremism in Croatian football*, *Nationality Papers*, 44, 6/2016, pp. 860-76.

<sup>119</sup> *Evo kako svijet opisuje Hrvatsku uoči velikog finala s Francuskom*, *Večernji list*, 14/07/2018; N. Raspudić, *Dalić – ponizni tvorac novog hrvatskog mita*, *Večernji list*, 13/07/2018.

bar-Kitarović, non si sono lasciati sfuggire l'occasione per farsi vedere allo stadio, in compagnia dei giocatori, oppure di esaltarne i successi, mostrandosi così vicini ai sentimenti della popolazione e operando in modo tutto sommato esplicito uno spot per sé stessi. Né è stato trascurato l'obiettivo di trasformare la soddisfazione per i risultati sportivi nella celebrazione della nazione, con modi volti a promuovere una coesione basata sull'omogeneità etnica.

Tornata in patria dopo aver ottenuto il secondo posto, la *reprezentacija* è stata accolta trionfalmente da autorità e opinione pubblica. Arringando la folla dal palco allestito sulla piazza centrale di Zagabria, l'allenatore Zlatko Dalić ha dichiarato: «in Russia abbiamo giocato per voi, per l'intera Croazia, per i croati di Bosnia-Erzegovina, per la diaspora, per i nostri difensori». Il riferimento ai «difensori» non era affatto di tipo sportivo, ma patriottico-militare e infatti dalla folla hanno risposto scandendo “Vukovar, Vukovar”, il nome della città simbolo della “guerra patriottica”. Dalić a quel punto ha aggiunto l'invocazione *Iznad svih Hrvatska*, cioè letteralmente “la Croazia sopra a tutti” o, detto in modo più chiaro, “Croazia über alles”. Il ricevimento è stato quindi accompagnato dall'esibizione di vari cantanti che hanno intonato melodie nazional-patriottiche. Tra di essi il più acclamato è stato Marko Perković, meglio noto con il soprannome di Thompson, il più celebre cantante nazionalista, nel cui repertorio non mancano testi serbofobi e riferimenti agli ustascia. Per l'occasione egli ha evitato le composizioni più controverse, è salito sul palco indossando una sciarpa con la scritta “Vukovar” e sia i giocatori che il pubblico si sono uniti a lui, intonando in coro le sue canzoni<sup>120</sup>. Tale enfasi nazionalista era stata ampiamente prevista dagli osservatori della regione; sottolineando lo «stretto rapporto tra patriottismo, successi sportivi e media», lo scrittore bosgnacco Ahmed Burić ha spiegato che proprio la strumentalizzazione nazionalista del calcio impediva ai paesi vicini di tifare per la nazionale croata<sup>121</sup>.

---

<sup>120</sup> ‘*Vatreni’ izvukli Hrvatsku na ulice na najveći doček u povijesti*, Slobodna Dalmacija, 16/07/2018.

<sup>121</sup> A. Burić, *Tifare o non tifare Croazia?*, Osservatorio Balcani Caucaso, 10/07/2018, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Croazia/Tifare-o-non-tifare-Croazia-188939>.

Insomma, le cose in Croazia proseguono su una linea di continuità con gli anni '90 e allo sport si continua ad attribuire un'importanza molto più che sportiva, tanto che esso è indicato in vari documenti ufficiali come fonte di legittimazione agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, fattore di coesione all'interno del paese, volano capace di incentivare il turismo e l'economia. Perfino nella strategia di sicurezza nazionale elaborata dal parlamento di Zagabria si sottolinea l'importanza dello sport come strumento da mettere al servizio dello Stato<sup>122</sup>. Del resto, come ha spiegato un autore locale, un paese piccolo, che ha ridimensionato la propria importanza politica ed economica all'indomani dell'indipendenza, non ha molte risorse per mettersi in luce sulla scena internazionale<sup>123</sup>. Quando passano gli entusiasmi suscitati dalle competizioni sportive o dalle commemorazioni degli eventi bellici, non sono molte le opportunità di cementare l'orgoglio di appartenenza nazionale: è anche per questo che allo sport continua ad essere attribuito un valore patriottico<sup>124</sup>.

Riprendendo la frase di Pier Paolo Pasolini citata in apertura, lo sport è sì oppio del popolo, ma tanto più necessario laddove le alternative scarseggiano<sup>125</sup>. Fatto sta che a oltre venti anni dall'uscita di scena di Tuđman, lo sport croato rimane il «proseguimento della guerra con altri mezzi». O forse, come ha argomentato un altro osservatore, «il calcio in Croazia non è mai solo calcio, esso è parte di una più ampia patologia sociale» e proprio per questo riflette le caratteristiche e i limiti della società in cui si inserisce<sup>126</sup>.

---

<sup>122</sup> L. Leško, *Pregled nacionalnih modela sportske diplomacije u svijetu i perspektiva razvoja hrvatskog modela sportske diplomacije*, Politické perspektive: časopis za istraživanje politike, 9, 1/2019, pp. 87-108; più in generale sullo sport come arma diplomatica, S. Murray, *Sports Diplomacy: Origins, Theory and Practice*, Routledge, London 2018.

<sup>123</sup> V. Pezo, *Sport i hrvatski identitet*, p. 148.

<sup>124</sup> Per il dispendio di risorse e retorica in occasione degli anniversari dell'operazione "Tempesta", K. Lubina, *Troškovi vojnog mimohoda 12,7 milijuna kuna*, Večernji list, 27/08/2015; M. Jursić, *Isplatila se svaka kuna uložena u proslavu Oluje*, Večernji list, 06/08/2015.

<sup>125</sup> P. P. Pasolini, intervista al *Guerin sportivo*, 05/11/1975, cfr. anche V. Curcio, *Il calcio secondo Pasolini*, Aliberti, Correggio 2018.

<sup>126</sup> A. Holiga, *Mediji, teroristi i teorije zavjere: je li hrvatski nogomet postao građanski rat drugim sredstvima?*, Telegram, 04/07/2016, <https://www.telegram.hr/>

## Bibliografia

- L. Alteri, *Perché non vinceremo gli Europei 2021*, Rivista di Studi Politici, 2/2020, pp. 30-63
- A. Asanović, A. Kačić Karlin, *Vatreni Lakat. Priča o prvih deset godina hrvatske nogometne reprezentacije*, Split, Slobodna Dalmacija 2005
- C. Baker, *Sounds of the Borderland: Popular Music, War and Nationalism in Croatia since 1991*, Ashgate, Aldershot 2010
- A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity: A centuries-old dream?*, Manchester University Press, Manchester – New York 2003
- M. Billig, *Banal nationalism*, Sage, London 1995
- T. Birtić, *Krvavo plavo*, Vlastita Naklada, Zagreb 2013
- D. Brentin, 'A lofty battle for the nation': the social roles of sport in Tudjman's Croatia, *Sport in Society*, 16, 8/2013, pp. 993-1008
- D. Brentin, "Now You See Who Is a Friend and Who an Enemy". Sport as an Ethnopolitical Identity Tool in Postsocialist Croatia, *Südosteuropa*, 62, 2/2014, pp. 187-207
- D. Brentin, Ready for the homeland? Ritual, remembrance, and political extremism in Croatian football, *Nationality Papers*, 44, 6/2016, pp. 860-76
- M. Bulajić, *Jasenovac: The Jewish-Serbian Holocaust. The role of the Vatican in Nazi-Ustasha Croatia (1941-1945)*, Fund for Genocide Research, Belgrade, Stručna Knjiga 2002
- M. Bulajić, *Tudjman's "Jasenovac Myth": Genocide against Serbs, Jews and Gypsies*, Stručna Knjiga, Belgrade 1994
- V. Curcio, *Il calcio secondo Pasolini*, Aliberti, Correggio 2018
- M. Cuzzi, *La strategia dell'ambiguità: i cetnici di Draža Mihailović*, Qualestoria, 43/2, 2015, pp. 33-63
- U. Čvoro, *Turbo-Folk Music and Cultural Representations of National Identity in Former Yugoslavia*, Ashgate, Farnham 2014
- P. De Nardis, L. Alteri, *Dagli ultras all'eccedenza: le mille facce della violenza*, in P. De Nardis, F. A. M. Caruso (a cura di), *Rabbia sociale. Realtà del conflitto e ideologia della sicurezza*, Bonanno, Acireale-Roma 2012, pp. 37-56
- P. De Nardis, A. Mussino, N. Porro (eds.), *Sport: social problems, social movements*, Seam, Roma 1997
- I. Đorđević, *Umeju li antropolozi da igraju fudbal? Sport i identitet u savremenoj Srbiji*, *Antropologija*, 9/3, 2009, pp. 89-103
- I. Đorđević, R. Pekić, *Is there space for the left? Football fans and political positioning in Serbia*, *Soccer & Society*, 19, 3/2018, pp. 355-72
- S. Đurašković, *National identity-building and the "Ustaša-nostalgia" in Croatia: The past that will not pass*, *Nationalities Papers*, 44, 5/2016, pp. 774-87

---

sport/mediji-histerija-teroristi-i-teorije-zavjere-je-li-hrvatski-nogomet-postao-gradanski-rat-drugim-sredstvima/; similmente, G. Borković, *Nogomet – rat drugim sredstvima*, Prosvjeta, 09/2018, pp. 13-15.

- T. Edensor, *National Identity, Popular Culture and Everyday Life*, Berg, Oxford 2002
- N. Fanuko, I. Magdalenić, F. Radin, Z. Žugić, *Zagrebački nogometni navijači: grupni portret s BBB u središtu*, Institut za društvena istraživanja Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb 1991
- I. Goldstein, *Od partijnosti u doba socijalizma do revizionizma devedesetih. Ima li građanska historiografija šansu?*, in S. Lipovčan, Lj. Dobrovšak (ur.), *Hrvatska historiografija XX. stoljeća: između znanstvenih paradigmi i ideoloških zahtjeva*, Institut društvenih znanosti Ivo Pilar, Zagreb 2005, pp. 57-72
- S. Goldstein, *Pomirenje*, Erasmus: časopis za kulturu demokracije, 2/1993, pp. 13-18
- S. Goldstein, I. Goldstein, *Jasenovac i Bleiburg nisu isto*, Novi Liber, Zagreb 2011
- J. Hargreaves, *Freedom for Catalonia: Catalan nationalism, Spanish identity and the Barcelona Olympic Games*, Cambridge University Press, Cambridge 2000
- E. Hobsbawm, T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge–New York 1983
- A. Hodges, *Fan Activism, Protest and Politics: Ultras in Post-Socialist Croatia*, Routledge, Abingdon-New York 2019
- D. Hudelist, *Tuđman. Biografija*, Profil, Zagreb 2004
- V. Ilišin, A. Gvozdanović, D. Potočnik (ur.), *Demokratski potencijal mladih u Hrvatskoj*, Institut za društvena istraživanja u Zagrebu, Centar za demokraciju i pravo Miko Tripalo, Zagreb 2015
- M. Kasapović, *Zagrebačka politička kriza 1995.-1997.: sukob demokratskih i autoritarnih vrijednosti*, in M. Kasapović, I. Šiber, N. Zakošek (ur.), *Birači i demokracija: utjecaj ideoloških rascjepa na politički život*, Alinea, Zagreb 1998, pp. 95-145
- D. Lalić, *Sukob između organiziranih navijača i vodstva hrvatskoga nogometnog saveza: horizontalni i (ili) vertikalni konflikt*, *Studia ethnologica Croatica*, 32, 1/2020, pp. 13-32
- D. Lalić, *Torcida: pogled iznutra*, AG Matoš, Zagreb 1993
- D. Lalić, S. Wood, *Football Hooliganism in Croatia: A Historical and Sociological Analysis*, *Südosteuropa*, 2/2014, pp. 145-69
- L. Leško, *Pregled nacionalnih modela sportske diplomacije u svijetu i perspektiva razvoja hrvatskog modela sportske diplomacije*, *Političke perspektive: časopis za istraživanje politike*, 9, 1/2019, pp. 87-108
- D. D. Lošo, *Analiza „Brijunskoga transkripta” ili Brijuni 31. srpnja 1995. – 10 sati i 50 minuta*, *National Security and the future*, 1/2010, pp. 12-44
- K. Marx, *The Victory of the Counter-Revolution in Vienna*, *Neue Rheinische Zeitung*, 136/1848, <https://www.marxists.org/archive/marx/works/1848/11/06.htm>
- V. Medinskij, *Miti e contromiti. L'Urss nella Seconda guerra mondiale*, Sandro Teti Editore, Roma 2020
- M. Milak, *Od (a)političnosti do participacije, od ideje do realizacije. Pomak k novoj društvenoj ulozi navijačke grupe Bad Blue Boys*, *Etnološka tribina: Godišnjak Hrvatskog etnološkog društva*, 43/2020, pp. 161-81

- R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia: sport, nationalism and the State*, I. B. Tauris, London, 2018
- S. Murray, *Sports Diplomacy: Origins, Theory and Practice*, Routledge, London 2018
- M. Mustapić, B. Perasović, *Ultrasi između stigme i društvenog aktivizma*, *Studia ethnologica Croatica*, 32, 1/2020, pp. 75-95
- P. P. Pasolini, *Il mio calcio*, Garzanti, Milano 2020
- V. Pavlaković, *Flirting with Fascism: The Ustaša Legacy and Croatian Politics in the 1990s*, in D. Gavrilović (ur.), *The Shared History and The Second World War and National Question in ex Yugoslavia*, CHDR, Novi Sad 2008, pp. 115-43
- B. Perasović, *Navijačko pleme: do nacije i natrag*, *Erasmus: časopis za kulturu demokracije*, 3, 2/1995, pp. 61-67
- V. Pezo, *Sport i hrvatski identitet*, in N. Budak, V. Katunarić (ur.), *Hrvatski nacionalni identitet u globalizirajućem svijetu*, Centar za demokraciju i pravo Miko Tripalo, Pravni fakultet, Zagreb 2010, pp. 135-54
- H. Prnjak, *Bad Blue boys: prvih deset godina*, *Marjan Express*, Zagreb 1997
- M. Razsa, N. Lindstrom, *Balkan Is Beautiful: Balkanism in the Political Discourse of Tuđman's Croatia*, *East European Politics and Societies*, 18, 4/2004, pp. 628-50.
- A. L. Sack, Z. Suster, *Soccer and Croatian Nationalism: A Prelude to War*, *Journal of Sport and Social Issues*, 24, 3/2000
- G. Scotti, *Il fascio e la svastica. Storia e crimini del movimento Ustascia*, Red Star Press, Roma 2020
- M. Sekulić, *Knin je pao u Beogradu*, Nidda Verlag, Bad Vilbel 2000
- Tea Sindbæk, *'A Croatian champion with a Croatian name': national identity and uses of history in Croatian football culture – the case of Dinamo Zagreb*, *Sport in Society*, 16, 8/2013, pp. 1009-24
- T. Sindbæk, *Football commentators as historians: Uses of history and Serbian club football, 1990-2005*, *Kultura Polisa*, 7, 13-14/2010, pp. 535-47
- M. Sopta, *Sveto ime Croatia: hrvatski nogometni klubovi "Croatia" u iseljeništvu*, Udruga "Hrvatska Dijaspورا", Zagreb 2008
- G. P. Šantek, *Dinamo – to smo mi! Antropološki ogledi o Dinamu i njegovim navijačima*, Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb 2017
- G. P. Šantek, *"Postoje zakoni jači od propisanih": prilog istraživanju borbe navijača „Dinama“ za svoj klub i njezina društvena značenja*, *Studia ethnologica Croatica*, 32, 1/2020, pp. 55-73
- G. P. Šantek, I. Zečević, A. I. Nuredinović, *Sport, diskriminacija i nasilje: tri studije slučaja na primjeru navijačke skupine Bad Blue Boys*, Filozofski fakultet Sveučilišta, Zagreb 2020
- B. Šimleša, *Sportske bitke za Hrvatsku*, Meditor, Zagreb 1995
- D. Škaro, *Velikani hrvatskog sporta: sport u promociji Hrvatske*, Golden marketing, Zagreb 2001
- S. Šušar, *Oluja – već mit, a još zbilja*, *Hrvatska lijevica*, 09/1995
- Z. Tomac, *Zagrebačka kriza: politologijska analiza i dokumenti*, SDP, Zagreb 1997
- S. Tosi, *Il calcio, gli stadi e la città*, *Rivista di Studi Politici* 2/2020, pp. 11-29
- S. Vrcan, *The Curious Drama of the President of a Republic Versus a Football Fan*

- Tribe: A Symptomatic Case in the Post-communist Transition in Croatia*, International Review for the Sociology of Sport, 37, 1/2002, pp. 305-20
- S. Vrcan, D. Lalić, *From Ends to Trenches, and Back: Football in the Former Yugoslavia*, in G. Armstrong, R. Giulianotti (eds.), *Football Cultures and Identities*, MacMillan, London 1999, pp. 176-85
- M. Vujević, *Semantički profil imena NK "Dinamo" i NK "Croatia"*, Politička misao: časopis za politologiju, 37, 1/2000, pp. 141-47

### Giornali, riviste e siti internet

- 45 godina plavog kontinuiteta*, Dinamo, 10/1990
- R. Bajruši, *Dokumenti koji otkrivaju kako je Dinamo 1999. ukrao prvenstvo*, Nacional, 352, 13/08/2002
- G. Borković, *Nogomet – rat drugim sredstvima*, Prosvjeta, 09/2018
- Brijunske transkripte*, Index, 16/04/2011, <https://www.index.hr/vijesti/clanak/procitajte-brijunske-transkripte-glavni-dokaz-haskog-suda/547318.aspx>
- A. Burić, *Tifare o non tifare Croazia?*, Osservatorio Balcani Caucaso, 10/07/2018, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Croazia/Tifare-o-non-tifare-Croazia-188939>
- Z. Canjuga, *Ime Croatia obvezuje*, NK Croatia, 01/1998
- M. Čulić, *Tuđman selektor*, AIM Press, 19/10/1997, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199710/71019-002-pubs-zag.htm>
- M. Čulić, *Tuđmanova pomirba Hrvata*, AIM Press, 28/04/1996, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199604/60428-001-pubs-zag.htm>
- Ćiro: *Bez Tuđmana ne bi bilo bronce, a bez Šukera ne bih uzeo milijune*, Index, 25/12/2012, <https://www.index.hr/sport/clanak/Ciro-Bez-Tudmana-ne-bi-bilo-bronce-a-bez-Sukera-ne-bih-uzeo-milijune/654035.aspx>
- T. Dasović, *Pavlović: kako sam '90. porazio Fifu i Srbe nasred Terazija*, Večernji list, 17/10/2018
- Dr. Franjo Tuđman počasni predsjednik NK Croatia*, NK Croatia, 05/1998
- Dr. Tuđman: Nemojte se opustiti!*, NK Croatia, 09/1998
- Dvojbe novog imena*, Dinamo, 07/1990
- R. Eibl, *Tuđmanova ili Mamićeva era: kad smo gledali bolji nogomet?*, Jutarnji list, 15/04/2012
- Evo kako svijet opisuje Hrvatsku uoči velikog finala s Francuskom*, Večernji list, 14/07/2018
- I. Flak, *Politika i tajkuni Boyse su iskoristili, a onda gazili*, Večernji list, 17/03/2016
- C. Hedges, *Croatia's President Polishes a National Myth*, New York Times, 28/06/1999
- A. Holiga, *Mediji, teroristi i teorije zavjere: je li hrvatski nogomet postao građanski rat drugim sredstvima?*, Telegram, 04/07/2016, <https://www.telegram.hr/sport/mediji-histerija-teroristi-i-teorije-zavjere-je-li-hrvatski-nogomet-postao-gradanski-rat-drugim-sredstvima/>
- Hrvatski prvak s hrvatskim imenom u Europi*, NK Croatia, 08/1997

- "Hrvatski san": pričali smo s autorom dokumentarca o prvoj utakmici Vatrenih, Telesport, 17/10/2020, <https://telesport.telegram.hr/na-prvu/hrvatski-san-pricali-smo-s-autorom-dokumentarca-o-prvoj-utakmici-vatrenih/>
- Imamo i motiv i momčad!*, HAŠK Građanski, 10/1992
- M. Jurasić, *Isplatila se svaka kuna uložena u proslave Oluje*, Večernji list, 06/08/2015
- D. N. Kasapinović, *Stjepan Radić na otvorenju igrališta Građanskog*, Dinamo, 10/1990
- F. Kramer, *Građanski, HAŠK ili Croatia?*, Dinamo, 09/1990
- F. Kramer, *Kakvo ime Dinamo*, Dinamo, 08/1990
- F. Kramer, *Nepravde*, Dinamo, 08/1990
- F. Kramer, *Oni su stvarali Dinamo*, Dinamo, 10/1990
- F. Kramer, *Sveto ime Dinamo. Dinamova istina, leksikon Dinama*, Topical, NK Dinamo, Zagreb, 2006
- F. Kramer, *Umjesto u Dinamo u Partizan*, Dinamo, 07/1990
- Kukasti krst na Poljudu, organizatori se izvinjavaju*, Politika, 13/06/2015
- D. Lovrić, *Loš dan za utakmicu odluke: Euro je 1999. ostao samo san*, 24sata, 09/10/2017, <https://www.24sata.hr/sport/proslo-je-18-godina-euro-ostao-san-ju-goslavija-utisala-zagreb-543359>
- K. Lubina, *Troškovi vojnog mimohoda 12,7 milijuna kuna*, Večernji list, 27/08/2015
- Mali Matija reкао Tuđmanu ono što se nitko nije usudio*, Sportski.net, 14/02/2020, <https://net.hr/sport/dan-kad-je-mali-matija-rekao-tudmanu-ono-sto-se-nitko-nije-usudio-jel-znas-da-dinamo-ima-u-srpskom-pancevu-i-albanskoj-tirani/>
- G. Marinković, *Tuđman kao nogometni selektor*, AIM Press, 22/06/1996, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199606/60622-002-pubs-zag.htm>
- M. Martinović, *Nacionalistički ispadi svakodnevnica u hrvatskom nogometu*, Deutsche Welle, 16/06/2015, <https://www.dw.com/bs/nacionalisti%C4%8Dki-ispadi-svakodnevnica-u-hrvatskom-nogometu/a-18519897>
- S. Milekic, *Why Croatia's President Tudjman Imitated General Franco*, BIRN, 11/10/2017, <https://balkaninsight.com/2017/10/11/why-croatia-s-president-tudjman-imitated-general-franco-10-12-2017/>
- Mladu publiku treba odgajati*, NK Croatia, 08/1997
- I. Mušlek, *Prije 15 godina borili smo se za ime*, Nogometplus, 14/02/2015, <https://nogometplus.net/prije-15-godina-borili-smo-se-za-ime-danas-za-sustav-bit-cesopet-dinamo/>
- M. Nakić, *Kakav je zapravo bio Franjo Tuđman?*, Liberal.hr, 15/01/2017, <https://www.liberal.hr/kakav-je-zapravo-bio-franjo-tudjman--top-5-dobrih-vs--top-5-losih-izjava-853>
- Navijači "ginuli" za karte*, Jutarnji list, 10/10/1999
- Nogometni Bljesak i Oluja*, NK Croatia, 08/1997
- Novo ime kluba*, Dinamo, 11/1990
- D. Olivari, *Tako Čiro slavi 85. Rođendan*, Jutarnji list, 09/02/2020
- Ovako je govorio Tuđman*, Index, 14/05/2017, <https://www.index.hr/vijesti/clanak/ovako-je-govorio-tudjman-hrvatski-oficiri-su-se-pozenili-srpkinjama-a-ja-sam-otisao-po-svoju-ankicu/969938.aspx>

- Plava oluja od pet bljesaka*, Večernji list, 31/07/1997
- Pobunu Srba ne bismo imali u Hrvatskoj da nije podržavana iz Beograda*, Vreme, 19/04/1993, <https://www.tudjman.hr/intervju-dat-za-vreme-19-travnja-1993>
- Predsjednik Republike Dr. Franjo Tuđman na našem stadionu*, NK Croatia, 04/1997
- Predsjednik Tuđman odlikovao Hrvatsku nogometnu reprezentaciju*, HRT, 12/07/1998, [https://web.archive.org/web/20161108054336/http://www.hrt.hr/arhiv/98/07/12/h2\\_hrv.html](https://web.archive.org/web/20161108054336/http://www.hrt.hr/arhiv/98/07/12/h2_hrv.html)
- Pregazili smo Partizan s 5:0, a Tuđman mi je rekao 'moglo je to i bolje'*, Večernji list, 30/07/2020
- I. Pukanić, R. Bajruši, *SZUP je po Tuđmanovoj naredbi lažirao nogometno prvenstvo*, Nacional, 185, 02/06/1999
- N. Raspudić, *Dalić – ponizni tvorac novog hrvatskog mita*, Večernji list, 13/07/2018
- B. Rašeta, *Tajni dosje o Tuđmanu: Želio je novu NDH i podjelu Bosne*, Express, 05/12/2019, <https://express.24sata.hr/top-news/tajni-dosje-o-tudmanu-zelio-je-novu-ndh-i-podjelu-bosne-23788>
- B. Rašeta, *Uz pomoć tajne policije do titule*, AIM Press, 05/06/1999, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199906/90605-003-pubs-zag.htm>
- Razgovor s predsjednikom Republike, Dr Franjom Tuđmanom*, NK Croatia, 10/1997
- Smiriti loptu*, Dinamo, 06/1990
- F. Tuđman, *Izvjешće o stanju hrvatske države i nacije u 1997. Godini*, 27/01/1998, <http://web.archive.org/web/20130423183353/http://www.predsjudnik.hr/Zagreb27.Sijecnja1998>
- F. Tuđman, *Izvjешće o stanju hrvatske države i nacije u 1998. godini*, 20/01/1999, <http://web.archive.org/web/20130423044549/http://www.predsjudnik.hr/Zagreb20.Sijecnja1999>
- 'Vatreni' izvukli Hrvatsku na ulice na najveći doček u povijesti*, Slobodna Dalmacija, 16/07/2018
- S. Veljković, *Milošević i Martić krivi su za odlazak Srba nakon Oluje*, Večernji list, 06/08/2015
- P. Veronese, *Al fronte con Mr.Blazevic: La Croazia vuole il mondo*, Repubblica, 08/07/1998
- P. Veronese, *Quelle urla strozzate al ristorante di Boban*, Repubblica, 09/07/1998
- Z. Vitas, *Kolcem i lancem prebili su Delije, u Beogradu s Torcidom navijali protiv Rijeke, a od Dinama im je veći samo – Bog*, Večernji list, 11/11/2016
- Wembley, Heysel, Waldstadion, Prater*, NK Croatia, 10/1996
- Za jaku Croatiju i svjetsku Hrvatsku*, NK Croatia, 01/1998
- S. Županić, *Da sam poslušao Tuđmana, Zagreb bi se kupao u krvi*, Express, 21/11/2019, <https://express.24sata.hr/top-news/da-sam-poslusao-tudmana-zagreb-bi-se-kupao-u-krvi-23677>
- S. Županić, *Dosta im ustašovanja: Podižu optužnice protiv BBB-a*, Express, 12/04/2018, <https://express.24sata.hr/life/dosta-im-ustasovanja-podizu-optuznice-protiv-bbb-a-15224>

## Documentari, video e discografia

- Ćiro Blažević razgovara s Franjom Tuđmanom nakon utakmice s Danskom, <https://www.youtube.com/watch?v=U3sYKDKf7h8>
- Dr. Franjo Tuđman, *Proročki govor na plesu*, <https://www.youtube.com/watch?v=U5xMo8OrOvw>
- V. Janić, *Poslednji Jugoslovenski fudbalski tim, Legenda o "Čileancima"*, Pieter Van Huystee, Amsterdam, 2000
- Mali Matija i Tuđman*, <https://www.youtube.com/watch?v=f2VnYsHu0yw>
- Pips, Chips & Videoclips, *Dinamo Ja Volim*, Stv Music, Zagreb, 1993
- Pips, Chips & Videoclips, *Shimpoo Pimpoo*, CBS-Interservice, Zagreb, 1993
- S. Podgorelec, *BBB, Factum*, Zagreb, 1998
- Tuđman o Dinamu, profesionalizmu, stadionu i ostalim bespućima*, <https://www.youtube.com/watch?v=NZ0MYtTT8t4>
- N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji: Dosije Navijači*, RTS-TVB, Beograd, 2007

